

## CLIVª TORNATA

GIOVEDÌ 2 GIUGNO 1927 - Anno V

## Presidenza del Presidente TITTONI

## INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 8510
Disegni di legge (Discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1927 al 30 giugno 1928 »	8510
Oratori:	
GARBASSO . . . . .	8529
MARAGLIANO . . . . .	8519
ORSI PAOLO . . . . .	8524
QUEIROLO . . . . .	8510
RAJNA . . . . .	8521
Relazioni (Presentazione di) .	8509, 8519, 8520, 8534

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il ministro dell'istruzione pubblica ed il sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

## Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli senatori Bombig, Schanzer, Garbasso, Rava, Sitta, Callaini, Berio, a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BOMBIG. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1926, n. 2159, concernente la facoltà di concessioni doganali e fiscali alle Imprese che utilizzino i residui della raffinazione degli olii minerali;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 maggio 1926, n. 869, relativo alla misura degli interessi sui mutui degli Istituti di Credito fondiario per le quote di vetustà e di migliorie in dipendenza dei danni di guerra.

SCHANZER. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 34, concernenti i seguenti atti addizionali al Trattato di commercio e di navigazione Italo-Germanico concluso in Roma il 31 ottobre 1925.

1º Protocollo firmato in Roma il 9 dicembre 1926 fra l'Italia e la Germania relativo ad errori di redazione constatati nel Trattato di cui sopra;

2º Scambio di note avvenuto in Roma il 9 dicembre 1926 relativo alla interpretazione ed applicazione di alcune disposizioni del Trattato anzidetto;

Scambio di note Italo-Germaniche effettuato in Roma nello stesso giorno 9 dicembre 1926, per l'esecuzione, a titolo di reciprocità, dei diritti di vidimazione del certificato di origine non rilasciati da autorità governative a ciò autorizzate.

GARBASSO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 gennaio 1927, n. 214, concernente la estensione agli impiegati degli enti locali delle disposizioni contenute negli articoli 51, 4° comma e 52 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, modificati dal Regio decreto 6 gennaio 1927, n. 57.

RAVA. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 6 agosto 1926, n. 1443, concernente l'assegnazione del palazzo Firenze in Roma alla Società nazionale Dante Alighieri.

SITTA. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 201 contenente provvedimenti intesi ad aumentare le disponibilità della Cassa depositi e prestiti;

Conversione in legge del Regio decreto 20 febbraio 1927, n. 280, che approva una convenzione relativa all'impianto di un aeroporto ed alla sistemazione di una piazza d'armi in Ferrara.

CALLAINI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 8 maggio 1927, n. 680, concernente provvedimenti relativi all'Opera Nazionale Dopo Lavoro.

BERIO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 febbraio 1927, n. 329, riflettente la proroga del termine per l'applicazione nella Colonia Eritrea e nella Somalia dell'ordinamento amministrativo contabile per le Colonie.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Bombig, Schanzer, Garbasso, Rava, Sitta, Callaini e Berio della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

#### Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Cimati ha chiesto un congedo di 5 giorni. Se non si fanno osservazioni, il congedo s'intende accordato.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 » (N. 862).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Sili di darne lettura.

SILI, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 862).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

QUEIROLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUEIROLO. Nella precedente discussione del bilancio della pubblica istruzione fatta in Senato io presentai un ordine del giorno nel quale erano contenuti alcuni voti per un più perfetto ordinamento degli studi universitari, che la riforma della scuola, allora da poco promulgata, aveva profondamente modificato. L'esperienza del nuovo ordinamento fatta in questi anni ha procurato utili ammaestramenti e suggerito provvide disposizioni che attuate dall'onorevole ministro della pubblica istruzione avranno benefica influenza sull'avvenire della cultura dell'Italia.

Ma di altre provvidenze sente ancora vivo il bisogno una Facoltà universitaria: la Facoltà di medicina e chirurgia, la cui alta funzione sociale è stata di recente affermata nel Parlamento nazionale dal nostro primo ministro, dall'on. Mussolini il quale, nel suo discorso così denso di sapienza, ha detto che in uno Stato ben ordinato la salute fisica del popolo deve essere al primo posto: e fu, contemporaneamente, affermata dal Presidente della grande Repubblica americana, il quale dinanzi alla Associazione dei medici degli Stati Uniti, ha detto che quando la medicina avrà potuto dare al popolo la sanità, l'umanità vedrà scomparire molti dei problemi sociali che la travagliano.

Il nostro Primo ministro, con la chiara visione che ha delle cose, ha pure aggiunto che il problema interessa non solo i medici ed i sociologi, ma, soprattutto, gli uomini di Stato.

Il primo compito per la soluzione di questo problema spetta alla Facoltà di medicina; essa è, quindi, ben degna dello interessamento che per essa ha il Governo Nazionale Fascista. Alcuni dei voti contenuti nel mio ordine del giorno sono attualmente discussi in seno alle facoltà mediche dello Stato, alle quali l'onorevole ministro, con la prudenza e la saggezza che ispirano tutti i suoi atti, ha sottoposto alcuni quesiti per il riordinamento degli studi universitari. Io sento il dovere, e mi consenta il Senato, di esporre alcune considerazioni sulle questioni principali che sono in attesa delle risoluzioni del Governo, prima che queste risoluzioni siano prese, poichè farlo dopo sarebbe vano.

Il primo quesito è quello che riguarda il *numerus clausus* degli studenti, la convenienza, cioè, di limitare il numero degli studenti nelle Facoltà di medicina e di scienze sperimentali. La questione è di attualità: essa è stata anche posta e calorosamente discussa nei più autorevoli giornali medici. Io posso compiacermi di avere sostenuto fin dal 1926 questa tesi; che il *numerus clausus* deve essere attuato nella Facoltà di medicina e nelle Facoltà di scienze sperimentali. Condizione essenziale perchè gli studenti possano acquistare la coltura e la pratica necessaria è che essi possano, sotto la immediata sorveglianza del maestro e degli assistenti, osservare e sperimentare nei laboratori e nelle cliniche: a questo fine si richiede che vi sia una giusta proporzione tra il materiale di studio di cui la scuola è fornita, il numero degli studenti ai quali quel materiale deve servire e il personale assistente che deve fare le dimostrazioni semeiotiche e cliniche, e insegnare praticamente i metodi per le indagini sperimentali: è necessario che si stabilisca un assiduo, diretto contatto tra professori e studenti, che si stabilisca una cooperazione, una comunione spirituale tra maestri e allievi. Ora questa cooperazione, questa comunione di pensiero e di opere, non si può stabilire nelle grandi Università con 4, 5 o 6 mila studenti; questo eccessivo affollamento impedisce che il contatto avvenga, e crea una vera barriera tra maestri ed allievi. Cosicchè l'insegnamento, che dovrebbe essere sperimentale e pratico, diventa, per la maggior parte di quelli studenti, teorico ed inefficace.

Già insigni scienziati tedeschi — è opportuno rinnovarne il ricordo oggi che la questione è posta anche in Italia — avevano denunciato il danno delle grandi Università: avevano dimostrato che i risultati scientifici degli Istituti sono in ragione inversa della loro grandezza. E Zigler, con la sua grande autorità, aveva scritto che le Università gigantesche sono una vera calamità.

La patriottica e provvida creazione della Università di Bari, merito insigne del Governo fascista, mentre ha costituito un nuovo faro di scienza e di civiltà che l'Italia ha acceso sulle rive dell'Adriatico, di fronte all'Oriente, è stata provvida, perchè ha sfollato notevolmente la grande Università di Napoli.

Parigi, come ricordai già in altra occasione ha, bensì, nella Facoltà di medicina 3500 studenti, ma essi possono distribuirsi nei trentacinque ospedali della *Assistance publique*, per cui la grande facoltà di medicina di Parigi si risolve in tante piccole scuole frequentate da un limitato numero di studenti.

Il *numerus clausus* vige in molte Università degli Stati Uniti d'America, e, a quanto hanno annunciato i giornali, esso è stato ora anche introdotto nelle Università della Repubblica Argentina.

Io non so quale sarà il pensiero delle diverse Università italiane, mi auguro che esso sia unanime, può temersi che non lo sia; se non lo fosse, provvederà l'onorevole ministro dell'istruzione: da parte mia faccio ardente voto perchè il *numerus clausus* venga adottato nelle nostre Università, corrispondentemente al materiale didattico universitario, e alla reale efficienza della libera docenza. A meno che non si voglia, avendone i mezzi, e volendoli spendere a questo scopo, moltiplicare il numero degli Istituti scientifici delle grandi Università. Ma si ricordi bene che gli Istituti scientifici, attualmente esistenti nelle Università italiane, sono sufficienti quando in queste Università, nelle grandi e nelle piccole siano equamente distribuiti gli studenti.

Il *numerus clausus* avrà anche una grande, benefica influenza sull'avvenire delle piccole Università italiane, alle quali infonderà nuova vita e maggior vigore, e dimostrerà che il numero delle nostre Università non è affatto eccessivo.

Si è discusso in questi due anni e si discute ancora sull'opportunità di stabilire una distinzione dei corsi nella facoltà di medicina, suddividendola in due sezioni: una di insegnamenti preparatori e l'altra di applicazione clinica.

Il carattere scientifico assunto dalla medicina pratica, che va sempre più elevandosi e affermandosi sulle basi scientifiche della anatomia della fisiologia, della chimica biologica, della patologia generale ecc. non consenté più a mio giudizio, questa divisione. Ritengo utile alla cultura degli studenti che alcune materie di carattere prevalentemente scientifico si alternino negli ultimi anni del corso di medicina con le materie di prevalente applicazione pratica. Io penso che sarebbe dannoso alla cultura scientifica e pratica degli studenti, che una separazione netta si stabilisse tra le une e le altre. La mente dello studente, attratta tutta alla parte pratica della medicina, si allontanerebbe troppo presto da quelle che sono le basi scientifiche della medicina stessa; il livello della cultura dell'allievo si abbasserebbe fino a disperdersi quasi nell'empirismo. Lo studente, all'osservazione clinica deve portare sempre viva la luce della dottrina scientifica.

Come corollario di questo ordinamento, ritengo necessario che un altro provvedimento, generale per tutte le Università, sia preso dall'onorevole ministro dell'istruzione; cioè, si stabilisca il vincolo allo studente di aver superati gli esami degli anni nei quali si svolgono di preferenza le materie preparatori, prima che egli possa eccedere agli anni nei quali sono riuniti di preferenza gli insegnamenti clinici: senza le basi scientifiche fornite da quelli insegnamenti non è possibile comprendere la clinica. Già qualche facoltà, è fra queste quella di Pisa, aveva stabilito questo vincolo, ma essa è stata costretta a toglierlo per evitare alla propria Università il danno dell'emigrazione di molti studenti ad altre Facoltà che questo vincolo non avevano stabilito. Ciò che dimostra, onorevoli colleghi, che se è bene fare assegnamento sulla saggezza degli studenti, meglio assai è fare assegnamento sulla saggezza dei maestri.

Di questa prudente massima sarà bene tener conto nel nuovo ordinamento degli studi, di

fronte all'articolo degli statuti universitari che consente allo studente la facoltà di modificare a suo talento l'ordine degli studi, consigliato dalla Facoltà. Non so se questa libertà possa essere consentita, senza danno, agli studenti delle Facoltà di scienze, lettere e giurisprudenza: che essa possa essere consentita agli studenti delle Facoltà di scienze fisiche, chimiche e matematiche io dubito: che possa essere consentita agli studenti della Facoltà di medicina, assolutamente nego.

Ho letto con qualche sorpresa in un articolo, pubblicato di recente sulla *Rivista di Filosofia neo-scolastica*, che nella discussione avvenuta in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione a riguardo di questo argomento, un membro di quel Consiglio, che è pure un biologo, e che molto influì a fare rivivere questa disusata disposizione della legge Casati, addusse a sostegno della tesi, questo argomento; che questo modo d'intendere gli studi fa sì che se ne elevi il tono, ed elevando questo si costringano tutti, maestri ed allievi ad un lavoro continuato più grande e a maggiori sacrifici.

Credo facile dimostrare, seppure non è già evidente, che la libertà di scelta di studi, lasciata allo studente che si inizia allo studio di una disciplina, della quale le basi scientifiche sono così complesse, ed in apparenza così lontane da quelle che sono le finalità della disciplina stessa debba costituire, anzichè una ragione di elevazione del tono degli studi, una causa di abbassamento di questo tono. Egualmente che questa libertà obblighi tutti, professori e studenti, ad uno sforzo continuato e più grande, ed a maggiori sacrifici io non solo non vedo, ma, se mai, parrebbe a me che dovesse avvenire il contrario.

Io non spingo la mia diffidenza nella saggezza degli studenti fino a supporre, come molti hanno supposto, che gli studenti che devono, ad esempio, laurearsi in giurisprudenza possano non iscriversi all'insegnamento di diritto civile perchè il professore di quella materia è troppo severo, o che, dovendosi laureare in medicina, possano per analoga ragione, non iscriversi al corso di clinica medica.

Fino a questo punto non diffido, nè è lecito diffidare di loro; si può al più supporre che simile incoscienza si verifichi in qualcuno; ma in ogni caso non potrebbe questa possibilità

così eccezionale, questa ipotesi così remota costituire ragione sufficiente per negare a tutti gli studenti la libertà di scelta dei loro studi, quando ragioni reali e serie la consigliassero; in ogni caso sarebbe facile trovare un rimedio preventivo e repressivo, ad una tale aberrazione: ed io uno efficacissimo ne suggerii alla mia Facoltà. Ma più alta è la ragione per cui ritengo che vada negata questa libertà; e questa ragione prescinde dalla volontà degli studenti, ed anche da ogni loro eventuale colpa.

Quando lo studente, uscito dal liceo, entra nella Università, e s'iscrive alla Facoltà medica, egli conosce bensì la finalità suprema di questa disciplina che è quella di ben diagnosticare e bene curare le malattie; ma ignora completamente le vie per le quali si può raggiungere, con sufficiente cultura, questo scopo; egli ignora quali siano le basi scientifiche della medicina e della chirurgia e delle stesse specialità mediche e chirurgiche. Vi sono scienze fondamentali preparatorie la cui cognizione è assolutamente necessaria per la intelligenza della patologia e della clinica, e per la interpretazione dei meccanismi dei processi morbosi, e per le conseguenti deduzioni, diagnostiche e curative, delle quali lo studente non può nonchè conoscere, neanche supporre l'intimo legame che esse hanno con queste discipline; tali sono la chimica, la fisica, la fisico-chimica, la biologia la fisiopatologia, tutte scienze che hanno acquistato enorme importanza nella interpretazione dei processi delle malattie.

Quando lo studente acquista la nozione dell'importanza di queste scienze, quando sente il disagio, della mancanza di quella cultura, allora lo studente non è più in tempo per iscriversi a questi insegnamenti, e per frequentarli; la mancanza di queste nozioni, unita alla difficoltà che presenta lo studio delle materie fondamentali, indubbiamente indurrà lo studente a scartarle dal proprio programma senza che a lui si possa fare una colpa dell'errore, poichè egli dell'importanza di quelle materie non ha alcuna idea. È necessario, pertanto, che la libertà di scelta delle materie di studio sia negata allo studente.

Nè è da sperare che l'esame di Stato possa costituire un rimedio a questo errore; perchè

l'esame di Stato, è esame di prevalente carattere pratico, onde non potrà mai dare la misura della cultura dello studente: lo studente, anche senza quelle basi scientifiche, potrà quell'esame superare, rimanendo però sempre la sua cultura poco al di sopra di quella dei medici empirici di altri tempi.

Parmi che questo sia sufficiente a dimostrare che la libertà di scelta degli studi lasciata agli studenti, anzichè elevare il tono, debba il tono degli studi abbassare. Questa libertà presuppone una coscienza, una facoltà che lo studente non può possedere, quando egli deve prendere le sue decisioni. Come il bambino, finchè non si siano sviluppati in lui gli organi motori del midollo spinale e non si sia in lui formata quella complessa meravigliosa facoltà che è la facoltà di coordinazione dei movimenti, deve essere sostenuto nei tentativi di muovere i primi passi, così lo studente deve essere guidato dai maestri nei primi passi verso la carriera universitaria.

Tuttavia, poichè una certa tendenza precoce si deve riconoscere e rispettare in ciascuno verso un determinato ramo della medicina, verso una determinata specialità, è giusto che una certa libertà, in un certo periodo degli studi sia lasciata agli studenti. Si lasci agli studenti la facoltà di scegliere, alcune materie predilette, quelle che hanno più evidente attinenza con la specialità alla quale si vogliono dedicare; si dia loro la facoltà di inserire due, tre, quattro materie fra quelle che la Facoltà avrà stabilito come necessarie per una necessaria preparazione scientifica a tutte le specialità della medicina e della chirurgia, fino a raggiungere il numero complessivo delle materie che la Facoltà avrà stabilito per l'ammissione all'esame di laurea. Contemperando così le inderogabili esigenze della cultura scientifica del medico col rispetto alle tendenze individuali di ciascuno verso l'una o l'altra professione medico-chirurgica, si raggiungerà quel perfetto ordinamento degli studi che solo potrà dare alla Nazione professionisti forniti della cultura scientifica e pratica necessaria.

Mi auguro che nell'interesse delle alte finalità degli studi universitari in questo senso sia modificato l'articolo degli Statuti universitari, e sia modificato l'art. 49 della legge univer-

sitaria se a questo articolo è vincolato l'articolo degli Statuti universitari.

Nella recente discussione fatta alla Camera sul bilancio della pubblica istruzione, è stata nuovamente sollevata e ampiamente discussa la questione del personale assistente delle Università. Su questo grave argomento io richiamai già altra volta l'attenzione del Senato.

Io conosco la risposta che ha dato il ministro della pubblica istruzione al Parlamento, nè oso nè posso sperare che una diversa ne possa dare a me: tanto più che io so perfettamente che la soluzione del problema non tanto è nelle sue mani, quanto in quelle del suo collega ministro delle finanze. Tuttavia io voglio, ripetendo come Aristide «batti, ma ascolta» ancora una volta affermare in Senato la necessità di questa riforma.

Come è noto la nuova legge universitaria ha tolto al personale assistente scientifico delle Università il carattere di personale di Stato. Questa diminuzione non è stata sanata nè compensata dalla postuma concessione di alcuni benefici economici accordati, dei quali godono gli impiegati dello Stato. Questa diminuzione morale, congiunta alla misera condizione economica di questi assistenti, ha reso sempre più difficile il reclutamento di questo personale negli Istituti scientifici universitari.

Si è isterilito e si isterilisce sempre più il vivaio dal quale dovranno uscire i futuri professori, coloro ai quali sono affidati la custodia e il progresso della scienza italiana.

Solo i ricchi possono oggi, quasi esclusivamente, dedicarsi alla carriera scientifica: chi non lo è deve, il più delle volte, rinunciare a questa carriera, anche se ne abbia l'ingegno e le doti necessarie, per dedicarsi alla pratica professionale che in qualunque forma esercitata, offre condizioni economiche immensamente migliori.

Che sarà delle nostre Università e della scienza italiana se già oggi siamo in angustia e preoccupazione ogni qual volta dobbiamo sostituire un insegnante morto o che, per raggiunti limiti di età, ha dovuto lasciare l'insegnamento?

I risultati dei recenti concorsi universitari hanno già rivelata una grande scarsità di elementi di alto valore: questa scarsità diven-

terà ancora più impressionante ora che al disagio economico si è aggiunto un grave disagio morale. Già nel suo magnifico discorso al Congresso delle scienze di Bologna di due anni fa, l'on. Mussolini ha rilevato con grande amarezza che la ricerca scientifica in Italia da dieci anni attraversava un periodo di stasi. Di questa stasi, quella che io indico è una delle cause. Io mi auguro quindi che nell'interesse dell'avvenire delle nostre Università, ad una adeguata condizione economica si associ una adeguata condizione morale per gli assistenti universitari.

In questo momento nel quale il Paese sopporta patriotticamente gravi sacrifici e tende tutte le sue energie per la sua restaurazione economica, io non posso e non voglio fare altre proposte, o domande di miglioramenti economici, ma non posso trattenermi dal segnalare alla considerazione dell'onorevole ministro le condizioni di alcuni professori universitari la cui condizione economica è certamente sproporzionata al grave loro compito e alle gravissime loro responsabilità. Voglio accennare ai direttori dei laboratori e dei gabinetti scientifici, il cui lavoro è continuo, diuturno, assillante, senza tregua, la cui responsabilità è grandissima, per la consegna che essi hanno del materiale scientifico loro affidato, responsabilità che importa qualche volta anche degli oneri finanziari personali. A questi professori manca anche il compenso di quegli incarichi sussidiari che hanno molti professori nelle altre Università, i quali, pure, hanno un compito assai meno gravoso. A riconoscimento del loro maggior lavoro, e a compenso delle loro responsabilità e della mancanza di incarichi sussidiari, l'antica legge corrispondeva a questi insegnanti un modesto assegno a titolo di direzione degli Istituti. Questo assegno è stato soppresso. Consideri, onorevole ministro se non sia opera di giustizia restituirlo, anche quale un compenso morale, più che quale compenso finanziario, sia pure in modestissima misura.

E poichè sono in tema di ripristino di prerogative universitarie mi si consenta che rinnovino ancora qui il voto che altra volta abbiamo espresso io e il compianto collega senatore Polacco, il voto perchè sia ristabilito il titolo di professore emerito per gli eminenti profes-

sori i quali per raggiunti limiti di età devono lasciare l'insegnamento. Ne disciplini l'onorevole ministro la concessione e le prerogative in quel modo e in quella misura che crederà necessari, ma ristabilisca questo vincolo spirituale tra le Università e gli eminenti uomini che alla Università hanno dato la maggiore e migliore parte della loro vita. Quanta amarezza, onorevole ministro, la recisione di questo vincolo ha cagionato e cagiona ad insigni maestri: anche gli estremi anni della vita hanno la loro poesia, se pure è poesia mesta! Antonio Cardarelli, Leonardo Bianchi, quegli per 75 anni, questi per 55 appartennero alla Università, e della Università italiana furono una vera gloria: ed essi sono morti fuori della famiglia universitaria.

È un titolo, è un compenso morale che esiste in tutte le Università del mondo, che nulla costa, e che ha un grande valore ed un inestimabile significato morale; e in quell'età nella quale ambizioni e speranze sono ormai svanite, esso rappresenta un grande, un nobile stimolo alla attività didattica e scientifica dei maestri negli ultimi anni del loro insegnamento (*vive approvazioni*).

La disposizione della nuova legge che, col l'esame di Stato impone tre esami successivi agli studenti, e cioè l'esame di clinica, quello di laurea e quello di Stato, nel breve spazio di tre mesi e per molti studenti, per quelli che conseguono la laurea nel mese di novembre, nello spazio di pochi giorni, apparve subito eccessiva: ed io ne rilevai due anni or sono la incongruenza. Ora la questione, per la facoltà di medicina è presa in nuovo esame relativamente al rapporto tra i due esami, di laurea e di Stato, ed alla eventuale necessità di imporre un periodo di studi clinici prima dell'ammissione all'esame di Stato: si chiede, cioè, se debba l'esame di Stato precedere o seguire quello di laurea, e se all'esame di Stato si debba far precedere un corso di clinica.

A questo quesito sono connesse due questioni preliminari: la prima questione concerne la proposta fatta (ed anche stamani ripetuta da un autorevole giornale di medicina) di abolire tutti gli esami speciali della facoltà di medicina conservando esclusivamente un esame finale, l'esame di Stato. Io dico subito che considererei esizialissima alla preparazione scien-

tifica degli studenti l'abolizione degli esami speciali e la concentrazione in un solo esame di tutte le materie del corso di medicina. L'evidente consenso del Senato dimostra già la giustezza di questa mia conclusione. Non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso; e per ritenere le non facili, spesso ardue cognizioni della scienza medica, non basta averle udite dalla bocca del maestro, è necessario che lo studente se le ripeta, non due o quattro, ma dieci volte nel raccoglimento della sua casa: e per quanto affidamento dia la saggezza degli studenti, è certo che questa ripetizione lo studente non farebbe mai a sufficienza senza il vincolo e lo stimolo dell'esame speciale.

L'esame di Stato, anche rigoroso, avendo un carattere prevalentemente pratico, non potrebbe mai dare la sicurezza di una adeguata cultura scientifica dell'esaminando; sarebbe, quindi, stimolo, oltrechè troppo remoto, anche insufficiente.

L'altra questione connessa al quesito proposto è quella della durata del corso di medicina e chirurgia; la durata di questo corso è, oggi, di sei anni ed io dichiaro subito che mia convinzione è che la durata di sei anni sia necessaria e sufficiente per una conveniente preparazione dei giovani; ma alla condizione che con provvedimenti rigorosissimi sia ristabilita ad ogni costo la frequenza delle lezioni durante tutto il periodo scolastico dell'anno accademico. L'onorevole ministro della pubblica istruzione già ha espresso il proposito di sopprimere la sessione di esami di marzo...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sarà soppressa!

QUEIROLO. ...una sessione profondamente perturbatrice degli studi. Nessuno può immaginarsi di quale dilapidazione di tempo sia causa questa sessione! Del proposito e della promessa di abolirla non sarà mai abbastanza lodato il ministro. È necessario che sia pure represso l'eccessivo prolungarsi delle vacanze oltre i limiti stabiliti dai calendari accademici, prolungamento che non deve essere consentito per nessuna ragione, quella compresa di festeggiamenti gogliardici che si diluiscono in settimane di vacanze e di spettacoli, quando un sol giorno festivo dovrebbe essere sufficiente a fare lieta e decorosa accoglienza ai

nuovi colleghi, alle nuove matricole. E sia stabilito che ai festeggiamenti gogliardici debbano essere, sempre, assegnati i periodi delle vacanze.

E sia fatto perentorio precetto a quei professori cui è consentito di risiedere fuori della sede delle loro Università, di uniformare l'orario dei loro insegnamenti alle norme che regolano, nei diversi giorni della settimana, ed a regolari intervalli, la distribuzione delle lezioni delle altre materie. L'osservanza di questo precetto, mentre sarà di grande vantaggio didattico agli studenti, contribuirà pure ad elevare nell'animo loro la considerazione e la stima verso i loro professori ed a rafforzare nella loro coscienza, sull'esempio dei maestri, il sentimento del proprio dovere.

A questi provvedimenti se ne dovrebbero aggiungere altri due. Si prolunghi il numero delle lezioni prescritte per la regolarità dei singoli corsi. Oggi le lezioni debbono essere 50; è, evidentemente, un numero insufficiente; e pochissimi (credo nessuno), pochissimi professori riescono ad esaurire il proprio programma in così poche lezioni. Gli studenti poi, quando hanno assistito a 50 lezioni non frequentano più la scuola. Se si vuole mantenere questa disposizione limitatrice (io sarei per l'abolizione) si porti almeno a 65 il numero delle lezioni obbligatorie: con la limitazione delle vacanze nei termini prescritti dai calendari accademici e con l'anticipazione della apertura dell'anno scolastico di cui ora dirò, questo aumento sarà ampiamente consentito agli insegnanti ed agli studenti.

Il Governo Nazionale fascista che tanta disciplina ha saputo imporre a tutti gli ordinamenti sociali, politici ed economici dello Stato, della quale magnifico immortale documento e la recente Carta del lavoro, imponga pure una uguale disciplina ai costumi universitari; e la scienza italiana seguirà, essa pure, l'Italia rinnovata nella sua luminosa ascesa verso le sue alte mèta!

Con provvedimento universalmente lodato l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha anticipato di un mese l'apertura delle scuole secondarie ed inferiori. Si faccia altrettanto per l'anno accademico; se ne anticipino di un mese l'apertura e la chiusura. Il mese di ottobre, che segue ai tre mesi di riposo

estivo, è un mese molto adatto agli studi, quanto poco lo è il mese di giugno, nel quale si protraggono solo teoricamente le lezioni, poichè in questo mese gli studenti non frequentano più la scuola. Questo provvedimento sarebbe utile anche per mettere in armonia l'anno scolastico delle scuole inferiori e secondarie, con l'anno accademico delle Università. Si inizino gli esami col 1° ottobre e nella prima quindicina di ottobre, si inizino le lezioni: si modifichi in questo senso il decreto-legge 27 ottobre 1926. Si guadagnerà un mese di studio ogni anno, e se ne guadagneranno sei, nei sei anni di studi medici. Molti studenti guadagneranno 2 mesi ogni anno: poichè iniziando come ora si fa i corsi nella prima quindicina di novembre, le poche lezioni che si fanno nel breve intervallo che separa questa apertura dalle imminenti vacanze natalizie, non sono frequentate da quelli studenti, e sono i più, che hanno le loro famiglie lontane dai centri di studio; essi, per comprensibili ragioni economiche rimandano, spesso, al gennaio il ritorno agli studi, considerando come facilmente riparabile il danno dell'assenza, dalle poche lezioni impartite in questo breve periodo di tempo. Questa diserzione non potrebbe essere più considerata quasi come lecita, è il danno come facilmente riparabile, quando si trattasse di perdere due mesi interi di lezione. Con questa riforma si guadagnerebbero sei mesi di studi per tutti gli studenti, e per molti anche 12 mesi, alla fine del 6° anno di medicina. Aggiungendo, così, sei mesi di studio al corso di medicina non sarebbe più necessario interporre un nuovo periodo di studi tra l'esame di laurea e l'esame di Stato; i sei anni, apparirebbero sempre più sufficienti per la maturità degli studenti all'esame di laurea ed a quello di Stato.

Era necessario premettere queste considerazioni per dare una risposta al quesito proposto, se cioè debba procedere l'esame di Stato o l'esame di laurea.

Nessuna norma possiamo trarre dall'esperienza del nostro passato, nè dall'esperienza delle altre Nazioni, poichè in nessun paese esiste un duplice esame per il conferimento della laurea e della abilitazione all'esercizio della medicina pratica.

È solo in Italia che si impongono due esami. In Francia, in Austria, in Germania, negli stati del nord, in Polonia, negli Stati Uniti d'America, nella Repubblica Argentina ecc. un solo esame chiude il periodo di studi, e dopo questo è conferita l'abilitazione all'esercizio. In Germania, alla fine del 12° semestre — che corrisponde alla fine del nostro 6° anno, — per gli studenti che lo desiderano, esiste una discussione sopra una tesi scientifica e clinica, superando la quale si conquista il titolo di dottore: una specie di piccola libera docenza. In qualche Stato, come per esempio in Polonia, alla fine del 5° anno si dà l'esame di laurea, ma si impone un anno di pratica nelle cliniche, alla fine del quale si rilascia una attestazione di frequenza.

Auguro che così si faccia in Italia: si dia l'esame di Laurea al 5° anno: si inserisca fra questo esame e l'esame di Stato un anno di cliniche: alla fine di questo si dia l'esame di Stato, dinanzi alla Facoltà di altra Università, se si crede che sia proprio utile il controllo di un'altra Facoltà.

Considerando obiettivamente la questione, ecco quale è il mio pensiero sul quesito proposto alle Facoltà Mediche, L'esame di Stato, come indica il nome, è una funzione statale, e le sue finalità sono schiettamente statali. È un esame che lo Stato impone per garantirsi della capacità di chi vuole fare il medico. L'esame di laurea è una funzione nettamente universitaria ed ha finalità esclusivamente accademiche.

Ora, come è noto, la commissione esaminatrice per gli esami di Stato non è costituita, come le commissioni per tutti gli esami universitari, di soli insegnanti universitari; l'arte di esaminare, come anche recentemente ha ammonito in un suo articolo di revisione dei risultati degli esami di Stato nelle scuole medie, il prof. Leonardo Severi, è arte difficile. Nella commissione per l'esame di Stato, sono stati introdotti elementi estranei, elementi misti; oltre ad alcuni professori universitari ne fanno parte medici pratici, medici provinciali, ispettori di sanità, funzionari del Ministero degli interni. Perciò tanto l'esame di Stato, quanto la commissione sono, l'uno e l'altra, al di fuori dell'Istituto universitario; io ritengo di conseguenza che essi debbano rima-

nere al di fuori, anche cronologicamente, della funzione di questo Istituto.

L'esame di Stato, per essere esso svincolato da ogni rapporto con la funzione universitaria deve essere dato al di fuori e dopo dell'esame di laurea. L'esame di laurea, costituisce il coronamento della funzione universitaria; e la funzione universitaria non deve essere, per la sua dignità, per nessuna ragione interrotta: con l'esame di laurea la funzione universitaria è esaurita; l'Università ha esaurito il suo compito. L'esame di Stato non appartiene più alla funzione universitaria: per questo gli atti dell'esame di Stato non appartengono agli atti universitari: io ritengo anche che il risultato dell'esame di Stato più che sul bollettino della pubblica istruzione debba essere pubblicato sul bollettino del Ministero degli interni. Conseguentemente l'esame di Stato deve essere dato al di fuori e dopo l'esame di laurea.

Non sono mai riuscito a comprendere perchè si siano limitate a 10 le sedi degli esami di Stato, scegliendole indifferentemente tra le città sedi di Università statali e di Università parastatali. Una limitazione si sarebbe potuta appena comprendere quando fossero state esclusivamente scelte — e non credo che sarebbe stato bene — le 10 Università statali; non vedo la ragione per la quale si è addossato a 10 commissioni universitarie il lavoro di tutte le Università italiane. Se questo lavoro si fosse distribuito in tutte le Università si sarebbe potuto compiere con maggior calma e maggiore efficacia. Io sottopongo la questione all'onorevole ministro della pubblica istruzione.

E gli sottopongo anche un'altra domanda: Se non creda necessario limitare le iscrizioni dei candidati all'esame di Stato nelle singole Università: si è saputo che in alcune Università l'esame di Stato è risultato affollatissimo e in altre assai scarso. Ciò costituisce evidentemente un grave inconveniente, è evidente la necessità di prevenirlo in avvenire; conviene anche qui introdurre il *numeros clausus*

Farò ancora alcune considerazioni su due altre questioni ed avrò finito. È allo studio il quesito se convenga riformare gli attuali corsi di perfezionamento per le specialità.

Io sono convinto che gli attuali corsi di studio per le specialità debbono essere riformati:

per acquistare la necessaria coltura nelle specialità medico-chirurgiche particolarmente quando la specialità importi oltre una maggiore coltura, anche la pratica in addestramenti tecnici operatori, è necessario vivere la vita degli Istituti nei quali la specialità si insegna e si studia; è necessario essere a continuo contatto col pensiero e con l'opera del maestro, essere a continuo contatto con gli ammalati e col tecnicismo della specialità, così come vi sono continuamente a contatto gli assistenti e gli aiuti, i quali, ad eccezione dei pochi che raggiungono la Cattedra, sono quelli che diventano i veri specialisti nelle discipline medico-chirurgiche. Ritengo che agli attuali corsi di perfezionamento convenga sostituire un vero e proprio « internato » negli Istituti dove s'insegnano le materie specializzate, i quali abbiano adeguati mezzi di studio, e per quel numero di anni che si ritenga necessario per le singole specialità: alla fine di questi il direttore dell'Istituto o una commissione della facoltà conferirà il relativo diploma. Ritengo che solo in questo modo si possano fare dei veri specialisti.

Allo scopo di assicurare unicità d'indirizzo nell'insegnamento dei vari rami della medicina, nelle materie affini, si propone la creazione dell'Istituto unico, un Istituto che riunisca sotto una unica direzione le materie affini di ciascun ramo. La concezione dell'Istituto unico la ebbe 40 anni fa il ministro Guido Baccelli, e ne fece anche l'attuazione: ma l'esperienza durò poco, e fu abbandonata. Una legittima e comprensibile ambizione personale, quale insegnante di una materia, — la clinica medica —, alla quale spetterebbe la direzione dell'Istituto unico di medicina interna potrebbe e dovrebbe lusingarmi in favore di tale proposta; ma ad una ambizione, ad una aspirazione personale, sia pure legittima, sento il dovere di anteporre l'interesse della scienza e dell'Università. Dichiaro quindi che io non credo utile la creazione dell'Istituto unico. L'Istituto unico importerebbe, intanto, che agli insegnanti delle materie affini fosse limitata la carriera ad un grado inferiore a quella del direttore dell'Istituto. Difatti nel regolamento Baccelli, questi professori non potevano raggiungere che il grado di incaricati, al massimo di professori straordinari.

Quando questi professori, subordinati al direttore dell'Istituto, dovessero avere grado pari a quello del direttore, non si comprenderebbe più la loro subordinazione scientifica e didattica alle direttive del direttore.

Dall'epoca del regolamento Baccelli ad oggi, le così dette materie affini hanno raggiunto tale sviluppo, si sono talmente specializzate, da costituirsi una vera e propria personalità scientifica. Non sarebbe quindi giusto limitare la carriera agli insegnanti di queste materie, e tanto meno sarebbe comprensibile la loro subordinazione alle direttive didattiche scientifiche del direttore dell'Istituto, il cui insegnamento ha finalità diverse da quelle delle materie affini, per quanto ad esse connesso e che potrebbe avere anche minore competenza, specialmente quando alla direzione dell'Istituto fosse nominato un giovane professore, mentre in quell'Istituto insegnano da molti anni autorevoli ed anziani professori di materie affini.

Già per queste considerazioni non sarebbe giustificata la creazione dell'Istituto unico universitario; ma neanche lo scopo che il provvedimento si proporrebbe di raggiungere, giustificerebbe questa riforma. L'Istituto intenderebbe assicurare l'unicità di indirizzo agli insegnamenti della medicina. Ora questa unicità d'indirizzo in medicina è già stata assicurata fino da quando nella medicina fu introdotto il metodo sperimentale, che non consente più teorie o direttive personali, salvo che per la forma dell'insegnamento che deve essere necessariamente lasciata libera ad ognuno e per l'interpretazione dei fenomeni che si può lasciare, senza alcun danno della cultura degli studenti, al libero pensiero del professore. Quando un cultore delle scienze mediche si tenesse al di fuori delle dottrine fondate sul metodo sperimentale, si può essere certi che questo professore non raggiungerebbe mai l'insegnamento; egli resterebbe, inesorabilmente fuori dell'Università. L'unicità d'indirizzo è, quindi, già assicurata dal carattere positivo, sperimentale della medicina. Ritengo pertanto che sia necessario conservare agli attuali Istituti scientifici la loro indipendenza.

Onorevoli senatori, io ho finito e chiedo venia del troppo tempo che ho tolto al Senato. A lei, onorevole ministro, io sottopongo questi

pensieri ai quali, 40 anni d'insegnamento universitario, fatto con grande amore e con infinita devozione alle più pure idealità scientifiche, danno forse qualche valore. Ella onorevole ministro, con la sua illuminata opera molto ha già fatto per il progressivo perfezionamento degli studi medici e per imprimere ai nostri Istituti universitari una più intensa attività didattica e scientifica. Questo ci affida per l'avvenire, e ci fa augurare che, ella, rimanendo lungamente a quel posto, possa compiere il suo programma di elevazione e di rin vigorimento delle nostre Università cosicché in esse penetri sempre più quel fervore di vita che oggi fluisce e pulsa nelle vene di tutta l'Italia nuova, e che esse possano essere sempre più degne dell'omaggio e dell'ammirazione che alla scienza italiana, della quale le Università sono le custodi, e gli artefici massimi, ha tributato recentemente Einstein quando all'Aja ha dichiarato che la scienza italiana occupa uno dei primissimi posti nel mondo, ed essa è all'altezza delle sue gloriose tradizioni. (*Applausi e molte congratulazioni*).

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli senatori Mosconi, Valvassori-Peroni, Ciraoło e Niccolini Pietro a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

MOSCONI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 9 gennaio 1927, n. 78, relativo alla concessione di mutui ad aziende governative per imprese di colonizzazione in Eritrea ed in Somalia ».

VALVASSORI-PERONI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 dicembre 1926, n. 2303, che dà esecuzione alla Convenzione commerciale fra il Regno d'Italia e la Repubblica di Lettonia e al relativo Protocollo finale, firmati entrambi a Roma il 25 luglio 1925 ».

CIRAOLO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2207, recante provvedimenti per il ripristino della viabilità e per

opere di difesa di abitati, in dipendenza delle alluvioni e frane dell'autunno 1925 nelle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria ».

NICCOLINI PIETRO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al disegno di legge concernente il comitato permanente del grano.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Mosconi, Valvassori-Peroni, Ciraoło e Niccolini Pietro della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maragliano.

MARAGLIANO. Non mi propongo di fare un discorso e non era mio proposito neppure di farne. Mi sono iscritto soltanto per avere la possibilità di interloquire, ove l'andamento della discussione ne portasse l'indicazione. Io mi limito quindi solo a fare un rilievo; rilievo che è necessario, data l'autorità dell'onorevole senatore Queirolo, data l'autorità dell'ambiente in cui egli ha parlato. Io sottoscrivo a tutto quello che egli ha detto, ma ho un punto solo nel quale io mi trovo discorde, e mi trovo discorde appunto per la lunga esperienza che ho contratta in 45 anni di insegnamento. L'onorevole Queirolo esprime una opinione contraria alla divisione degli insegnamenti della facoltà medica in preparatori ed in applicati, e lo fa come espressione di quell'alto pensiero scientifico da cui fu sempre animato in tutto il corso della sua vita; lo fa in omaggio a quel principio tradizionale delle università italiane quello cioè del sentimento di rispetto all'alta cultura e pel timore che ogni variazione, ogni cambiamento degli ordinamenti possa offenderla.

Ebbene, onorevoli colleghi, io vi invito a riflettere sull'esempio dato dalla facoltà universitaria, che ha per tradizione, per il suo contenuto la custodia dell'alta cultura; la facoltà di scienze. Ebbene essa ha da molto tempo creduto opportuno di addivenire ad una simile divisione, e sono nate così le scuole di applicazione per gli ingegneri. ed è uscito da questa facoltà il gruppo degli insegnamenti

applicati cui si erano dati due anni ed ora se ne diedero tre. Nessuno ha creduto che fossero per questo offese le prerogative dell'alta cultura perchè gli insegnamenti applicati hanno sempre per base l'alta cultura. Esaminatene l'elenco e troverete che non ve ne ha uno che non sia basato sopra di essa. Lo stesso deve riconoscersi per gli insegnamenti delle facoltà mediche epperchè io sostengo, e da molto tempo la opportunità di una divisione, la sostengo perchè l'esperienza pratica mi ha dimostrato che mentre il livello degli insegnanti, dal punto di vista scientifico sempre si eleva, che mentre i professori delle facoltà mediche italiane si trovano, per valore, alla pari con quelli delle università straniere ed in molti punti anche superiori; la produzione delle nostre scuole di medicina, in ordine alle finalità degli studi, ogni anno discende. E ciò, non perchè i professori non pongano sufficiente zelo nell'insegnamento, ma perchè la promiscuità dei corsi ha fatto sì che agli studenti non resta il tempo necessario per la pratica nelle cliniche onde addestrarsi nella conoscenza degli ammalati. Lo studente in Italia appena laureato si dà al pubblico esercizio e non vi è preparato. Un compianto nostro collega, il senatore Foà, quando una volta espressi questo mio pensiero rispose: « ma imparano dopo ». Questa non è una considerazione che possa accettarsi, perchè non muta il fatto reale di medici che non sono all'altezza del compito loro affidato a difesa dell'umanità.

In questo senso ho propugnato sempre, come faccio anche oggi, la necessità impellente di una organizzazione che permetta agli studenti di addestrarsi nella pratica. Ben a ragione poi diceva l'onorevole Queirolo, sulla questione delle 50 lezioni annue...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Non esiste più una disposizione simile: è stata abolita dalla legge Gentile. I professori hanno l'obbligo di fare tutte le lezioni segnate nel calendario scolastico.

QUEIROLO. Prima di parlarne, io ne ho domandato alle Università; e mi hanno detto che questa disposizione esiste sempre.

MARAGLIANO. Prescindendo da ciò io sottoscrivo a tutto quanto l'onorevole Queirolo ha detto, ed a quella invocazione che ha fatto per l'attuazione della disciplina fa-

scista nelle università del Regno. È necessario che entri nell'insegnamento superiore quello spirito quell'indirizzo che il fascismo ha portato in tutte le altre Amministrazioni dello Stato, rompendo — ove sia necessario — anche certe tradizioni che possono essere ancora accarezzate da qualcuno, ma che non corrispondono più ai bisogni attuali. L'insegnamento universitario deve essere coordinato alla realtà della vita che si vive, deve rispondere alle esigenze attuali del Paese, deve provvedere ad istruire i giovani anche in quelle discipline, che riguardano i bisogni della pratica in ordine ai progressi del giorno.

Ricorderete tutti, onorevoli colleghi, come due anni addietro un grande musicista italiano il compianto Puccini sia andato all'estero, nel Belgio, per fare applicazioni curative speciali. Nelle scuole italiane mancano alcuni degli insegnamenti pratici indispensabili ed è necessario che si abbiano forniti dei mezzi necessari. E dire che si vorrebbero mettere al bando od almeno in disparte, perchè si credono estranei all'alta cultura, quasiché essi, la radiologia ad esempio non fossero le sintesi di tutto ciò che la cultura più alta ha dato, non fossero basati sopra le più grandi conquiste positive dei tempi moderni.

Il regime fascista ci richiama alla realtà, non lo si dimentichi; si riformi l'istruzione superiore coi metodi fascisti. Tutto nello Stato, tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato. Questo ha detto più di una volta l'onorevole Mussolini, questo deve essere compreso ed applicato anche nelle nostre università, rompendo ogni indugio ed ogni opposizione dottrinale. *(Approvazioni)*.

#### Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Amero D'Aste a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

AMERO D'ASTE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 262, che reca modificazioni al Regio decreto-legge 17 settembre 1926, n. 1819, sulla costituzione delle Commissioni d'inchiesta sui sinistri marittimi ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Amero D'Aste della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rajna.

RAJNA. Il primo dei pochi argomenti per i quali mi propongo di usare, a malincuore come sempre, del diritto di prendere la parola in quest'aula, è tale, che ad esso il bilancio come ci viene ad essere presentato non offrirebbe appiglio. Ciò per il motivo che il materiale con cui si provvede al servizio è fornito dal Ministero delle finanze e la spesa non gli è rimborsata da quello dell'istruzione. Non rinuncio per questo a parlarne. Si tratta di cosa apparentemente minima, ma delicata e importante sotto il rispetto morale, che impone un lavoro non tenue e molto uggioso. Ogni anno i capi di tutti gl'Istituti d'istruzione media, e non essi soltanto, sono costretti a riempire per ciascun individuo che da loro dipenda un modulo di « Note informative ». Orbene, ciascun anno essi nel massimo numero di casi non fanno, nè possono far altro che ripetere letteralmente i medesimi giudizi. Quanta carta viene così ad essere consumata con poco o nessun frutto, e con enorme ingombro per i magazzini ministeriali! Ho calcolato che queste note assommano a 10 mila e più. Ciascuna è costituita da un doppio foglio dello spessore di un centimetro e mezzo, tanto che, accumulati, vengono a formare un metro e 50 per ogni migliaio; per conseguenza una catasta ogni anno di più che 15 metri: presso a poco l'altezza di quest'Aula. Ebbene, io vorrei pregare l'onorevole ministro di guardare se queste note informative non fossero da ridurre ai soli casi nei quali vengano ad esserci variazioni, da qualunque parte e da qualsiasi causa determinate; e di vedere in pari tempo se non sia opportuno di modificarne e renderne più elastico il formulario; formulario che oggi è tale, da mettere continuamente a disagio coloro che debbono rispondere. Che del resto si ottengano sempre risposte schiette e precise,

sarebbe grave errore il credere. Raro il caso che siano falsate da malevolenza; frequente invece quello che pecchino d'indulgenza, perchè non abbiano a nuocere. Precise riescono soltanto quando riguardano persone meritevoli o di piena lode, o di biasimo risoluto.

Trascorro nel bilancio fin dove arrivo a un soggetto di cui mi occupai replicatamente e che mi fece levare alte grida. L'educazione fisica continuava ad essere affidata (ed io non me ne lagno) all'*Enef*, cioè ad un Ente speciale autonomo creato alcuni anni fa a questo scopo. Che questo Ente non abbia funzionato come si credeva che potesse e dovesse funzionare, è ora riconosciuto da tutti. Ben si è veduto che si faceva falsa rotta e che bisognava raddrizzare il timone. Si sono dunque cambiati i piloti. Che sia per risultarne un raddrizzamento, sono tanto più portato a crederlo, essendo uno di essi persona che io mi vedo davanti e alla quale il Senato diede pochi giorni fa prova di segnalata e fondata fiducia: l'onorevole Simonetta. Mi permetta egli di manifestare la speranza che nel Governo dell'*Enef* si ritorni, in conformità delle idee originarie, a fare molto assegnamento sulla cooperazione delle Società sportive d'ogni genere. Più efficace d'ogni altra è la ginnastica che si fa volontariamente e liberamente.

Ed ora, avanti di entrare nello steccato a me particolarmente caro delle biblioteche, mi fermo un momento all'ingresso per toccare di cosa, che, insieme con esse, riguarda le Antichità e Belle Arti. Così per le une come per le altre lo Stato si riserva nelle vendite un diritto di prelazione, da esercitarsi specialmente nei casi di minacciata migrazione all'estero.

Per l'esercizio di questo diritto mal si può stabilire preventivamente una somma ben determinata; ciò è tanto vero, che per ciò che attiene alle Antichità e Belle arti non viene neppure a figurare specificatamente nel bilancio; e solo per via privata so che si attinge a quel fondo molto considerevole, che si ottiene dagli ingressi agli scavi, alle pinacoteche, ai musei. Sennonchè pur troppo ci troviamo in una condizione molto dolorosa, perchè ci sono nazioni colle quali non possiamo competere. La condizione di 20 o 30 anni fa è mutata radicalmente; sul mercato sono apparsi compratori che dispongono di somme superiori,

nonchè alle nostre attuali possibilità, ai nostri sogni. Certo si fanno sforzi; e il ministro dell'istruzione ne ha dato di recente un notevole esempio. Molto volentieri colgo l'occasione di rendergli omaggio e onore, perchè non si è peritato a destinare una somma relativamente cospicua (100 mila lire) per scavi ed acquisti di papiri in Egitto. Noi in questo speciale campo facciamo nel mondo una bella figura; e la facciamo principalmente grazie ad uno dei nostri colleghi. Dall'Italia escono pubblicazioni e illustrazioni di papiri, che ci rendono superiori a nazioni che possono spendere, e spendono, somme addirittura enormi. Lottare a quattrini coll'America sarebbe ridicolo e stolto: scientificamente possiamo e dobbiamo. In aiuto della finanza vorrei vedere se non si potesse chiamare più che non sia stato fatto il fattore morale. Alla gratitudine e alla benemeranza di tutta quanta la nazione vogliono essere segnalati coloro che si adoperano (e ne abbiamo esempi luminosi nel Senato) perchè l'Italia, non solo non perda l'attuale patrimonio artistico, ma riacquisti ricchezze perdute. Ma mi piacerebbe, e stimerei giovevole, che si mettesse in giuoco anche il biasimo, infliggendolo pubblicamente a coloro che senza essere costretti dal bisogno (poichè se c'è il bisogno, a nessuno si può imporre di languire o di far languire la propria famiglia nella povertà per il decoro della Nazione) vendono a stranieri ciò che è loro pervenuto dagli antenati, o che, favoriti dalla sorte, hanno potuto acquistare.

Detto questo, vengo alle biblioteche, rispetto alle quali ho veduto con grande soddisfazione che nel bilancio preventivo a noi messo innanzi c'è quest'anno niente meno che una somma di 4 milioni e mezzo più di ciò che s'aveva nell'anno precedente. Questa è cosa che certamente mi consola; ma essa non toglie punto, per quanto gl'ignari devano meravigliarsene, che le condizioni delle biblioteche continuino ad essere assolutamente deplorevoli. Segnalerò a questo proposito ai colleghi alcuni fatti, che l'onorevole ministro ben conosce.

Nell'anno passato alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma furono sottratte 300 stampe, per la massima parte del Piranesi, alle quali è stato attribuito un valore di 40

mila lire. Di queste stampe ne sono state recuperate tre sole. Le sottrasse uno di quei ragazzetti che dissi e ridissi altre volte essere disadatti all'adempimento di quelle funzioni, che, insieme con il resto, sono anche di fiducia.

Un altro caso congenere e ancor più doloroso si ebbe a Modena; e ne vennero un processo ed una condanna. Ma cosa giova a noi che l'impiegato da cui furono rubati e venduti non so quanti incurabili — poichè in questo caso il ladro era propriamente un ufficiale della Biblioteca Estense — sia stato condannato e che sia in carcere?

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*.  
I libri furono recuperati!

RAINA: Me ne rallegro vivamente. Un altro fatto ancora. Nella Biblioteca Casanatense di Roma la sala massima è in condizioni statiche così pericolose, che gli impiegati non osano entrarvi. È puntellata; e tutto il materiale librario che vi si trova non può essere messo a profitto. Noi certamente non intendiamo che chi deve prendere i libri dagli scaffali, che disposti secondo il sistema antico, sono in gran parte collocati molto in alto, abbia ad arrischiare la sua incolumità personale per mettere le mano su un libro che, fortunatamente, nel massimo numero dei casi, grazie alla pluralità delle biblioteche pubbliche romane, si potrà trovare altrove. Ma che sia necessario ed urga rimediare, è indiscutibile.

Questi sono casi speciali: universale l'impossibilità assoluta che le biblioteche funzionino regolarmente sotto ogni rispetto, palese e recondito, col personale a cui sono ridotti. Che sia al di là di insufficiente, me lo sono sentito dichiarare con vero dolore da quanti presiedono a Istituti di questa natura. E l'insufficienza si accresce di continuo, perchè, mentre non si può impedire che parecchi impiegati vadano mano mano a riposo, ed anche all'eterno riposo, vige, e dovrebbe continuare per un paio d'anni ancora, il divieto reciso all'assunzione di personale nuovo.

Orbene la fiducia illimitata che ho nel Capo del Governo mi impedisce di credere che, quando a lui siano fatte conoscere le condizioni attuali e le conseguenze che ne risultano, egli non abbia a consentire una deroga a quelle norme, che sostanzialmente ebbero una grande ragione di essere, e a permettere che si sop-

perisca a bisogni assolutamente indispensabili e urgenti così non si va innanzi; dal male si viene al peggio con gravissimo danno dalla nazione. Sempre mi sono rallegrato sentendo predicare dalle bocche più autorevoli che si intende muovere dal passato per lanciarsi nell'avvenire: ora, le nostre biblioteche ci danno precisamente soprattutto il passato. Per conseguenza io non dubito affatto che la deroga che non mi perito di chiedere, abbia ad essere consentita.

Ottenuto questo, ci troveremo di fronte ad una grande difficoltà: quella di trovare personale adatto per i gradi superiori; e anche per i gradi medi, dai quali si possa salire poi ai superiori ed ai supremi. A ciò si è voluto provvedere coll'istituzione, della quale è da far merito precisamente all'attuale ministro, di una scuola speciale per i bibliotecari e per gli archivisti. Bibliotecari e archivisti, qualunque appartenenti a due Ministeri diversi, devono essere considerati congiuntamente. Affini le funzioni; simile assai la preparazione richiesta; essi costituiscono varietà di un medesimo genere. Io dissi altra volta che rimanevo molto in dubbio se fosse da invocare il passaggio degli archivi dal Ministero dell'Interno a quello dell'Istruzione: ci sono ragioni pro e ragioni contro. Gioverà studiare e decidere; ma frattanto la questione potrà anche restare irrisolta senza grave guaio. Quello che non è ammissibile è che non si provveda al personale dell'una e dell'altra classe d'istituti e alla sua formazione. Orbene: l'onorevole ministro ha dunque istituito una scuola per bibliotecari ed archivisti a Firenze, dove poté innestarsi sulla scuola di Paleografia esistente da decine d'anni per opera di Pasquale Villari nell'Istituto di Studi superiori (ora Università) di Firenze. Essa aveva cominciato a funzionare anche nella nuova forma. Vi erano ottime ragioni perchè la scuola avesse la sua sede a Firenze: in quella città esiste una grande ricchezza di archivi e di biblioteche, e ivi si hanno persone particolarmente adatte a guidare e a coadiuvare, e segnatamente un direttore d'incontestabile perizia e autorità. Questi seppe subito agire con tanta avvedutezza, da far bastare mezzi apparentemente esigui. Ma che cosa è accaduto? Con grande meticolosa cura si formulò un regolamento. In esso, all'art. 93, si diceva:

« Possono iscriversi alla scuola coloro che abbiano compiuto il primo biennio della facoltà di lettere o di giurisprudenza ». A queste parole il Consiglio superiore dell'Istruzione ha aggiunto queste altre: « Coll'iscrizione alla scuola essi cessano di appartenere alla Facoltà da cui provengono e sostengono gli eventuali esami arretrati come studenti fuori corso ». Ne è seguito ciò che doveva seguirne. Gli studenti non vogliono abbandonare il conseguimento della laurea in lettere o in giurisprudenza per sostituirvi qualche cosa di minor decoro, e, nel momento presente, di assai minor efficienza pratica e disertano la scuola. Ora io non comprendo quale ragione ci sia perchè a questi studenti si deva impedire di seguitare ad essere iscritti alle Facoltà nelle quali hanno compiuto due anni, per il solo fatto che vengono ad iscriversi alla scuola per Biblioteche ed Archivi. Che se ne accresca il carico da sostenere, è unicamente affar loro. Spero dunque che questa disposizione sia cancellata.

Non basta. Che i posti nelle biblioteche e negli archivi non siano numerosissimi e riescano scarsi quindi, in condizioni normali, le vacanze, sanno quanti di archivi e di biblioteche si occupano. Ne consegue l'inopportunità, ed anzi incompatibilità, di una pluralità di scuole volte alla preparazione. Quante più siano, meno varrà ciascuna. Si aumenterà di molto la spesa e scemerà considerevolmente l'efficacia. Bel costruito davvero!

Di esempio e ammaestramento ci può essere la Francia, la quale, in quest'ordine di cose, ha nell'*Ecole des chartes* un modello che ha ormai un secolo di vita; istituto che ha dato non soltanto un personale eccellente agli archivi e alla biblioteche, ma anche insegnanti alle università. Orbene: chi mai si è sognato nella Francia che di *Ecoles des chartes* potesse aversene più d'una?

In Italia invece, appena si seppe del proposito in cui era venuto l'onorevole ministro di istituire a Firenze la scuola, si levarono voci in questa e quell'altra città per averne una seconda, una terza, una quarta; e non so dove si sia per fermarsi. Ora io capisco benissimo che anche altrove vi possano essere (e già ci sono) cattedre, che, destinate anzitutto, agli studenti di filologia e di storia, siano altresì

messe a profitto da chi voglia diventare bibliotecario o archivista; ma credo che gli esami debbano essere sostenuti presso un unico istituto e che questo istituto debba essere il solo che conceda il diploma. Questa scuola si ponga dove mai si vuole: all'onorevole ministro è parso che Firenze ne fosse la sede più adatta e ragioni manifeste confortano il suo parere; se non si reputano conclusive, si contestino; ma stia ben fermo che la scuola statale per Bibliotecari e Archivisti deve essere unica.

Unicità e soppressione dell'aggiunta improvvida all'art. 93 del regolamento fiorentino non basteranno tuttavia a rendere molto frequentata la scuola; e ciò, oltre che per le ragioni speciali che allontanano in questo momento dall'aspirare alle biblioteche e agli archivi e per quelle che distolgono in genere dalla facoltà di filologia e filosofia, per motivi di carattere universale. Si afferma da ogni parte, ed è attualmente innegabile, un grande affievolimento nell'amore per lo studio e per la ricerca scientifica, in quanto studio e ricerca non conducono a qualche cosa di materialmente utile. Pur troppo oggi la grande maggioranza dei giovani mira unicamente al guadagno e in pari tempo si studia di faticare colla mente il meno possibile. Di qui anzitutto che siano disertate dal sesso maschile le facoltà filologiche, sicchè attualmente due terzi, od anzi tre quarti della scolaresca, vi è costituita da elemento femminile, disadatto a certi uffici e destinato normalmente dalla natura ad altre funzioni. Ciò non m'induce tuttavia a disperare del futuro. Quando, come inevitabilmente dovrà avvenire un giorno, vi sarà plethora nelle professioni che si reputano più lucrative e la sete del guadagno per la quale vi si corre rimarrà inappagata, allora, siccome nell'animo degli uomini c'è insieme con il resto anche il sentimento degli interessi spirituali, questo sentimento riuscirà di nuovo a farsi valere. Stimolo quindi, e non temo punto con ciò di passare per visionario e ottimista ad oltranza, che, se il presente lascia molto a desiderare, il futuro sia per essere migliore. Stolto mi reputerei se non credessi che le cose non dovessero mutare. Faccio dunque fiduciosamente il voto, e con ciò termino il mio dire, che gli interessi spirituali, che potente-

mente hanno agito sulla generazione che mi ha preceduto e su quella a cui appartengo, e dalla quale sto per uscire, abbiano presto da ravvivarsi, dando all'Italia nostra tutto quello che noi le augurammo e auguriamo. (*applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Orsi Paolo.

ORSI PAOLO. Onorevoli colleghi, io sarò molto breve perchè altri autorevolissimi senatori hanno già interloquuto su talune necessità del bilancio della pubblica istruzione. Io naturalmente non intendo fare un commento generale alle varie voci di esso, ma mi intratterrò su talune piccole deficienze che il servizio delle antichità e belle arti potrebbero forse manifestare: e tengo a dichiarare altresì che le brevi osservazioni che farò oggi non debbono avere assolutamente il carattere di opposizione: io intendo svolgere, con libertà di giudizio, talune idee, suggerite anche dalla lunga esperienza pratica, che giovinò a migliorare i servizi a cui esse si riferiscono e a mettere in rilievo alcune necessità forse ad altri sfuggite.

Sta il fatto che il bilancio della pubblica istruzione oggi è diventato un organismo imponente — si tratta di un miliardo e trecento cinquantanove milioni e mezzo che pesano sul bilancio generale dello Stato. — È umano che in questo mastodontico congegno vi possano essere degli squilibri, delle piccole imperfezioni, che sfuggono anche all'occhio più penetrante di un ministro, per quanto egli sia, come certamente è il ministro Fedele, animato dalle più oneste intenzioni di distribuire con mano equa e paterna i lauti assegni consentitigli dal Tesoro. Io, che sono alquanto più vecchio che non sembri, ho iniziata la mia carriera quasi nove lustri or sono ai tempi del ministro Coppino; quando il bilancio della pubblica istruzione si aggirava intorno a poco più di 60 milioni, e per l'arte le erano vere miserie! Il progresso quindi è stato veramente gigantesco, ma non proporzionato in tutti i rami. Credo ostinatamente che noi abbiamo troppe Facoltà universitarie e non tutte pari al loro compito. Io non discuto, e benedico i 772 milioni e mezzo che si danno all'istruzione elementare, ma affermo che al paragone sono troppo scarsi i 40 milioni che si danno alle

belle arti, e che per troppa parte vengono assorbiti dalle spese del personale.

All'arte quindi l'Italia dà un trentesimo sul totale del suo bilancio, ed è inutile nascondere: è poco, troppo poco. Non ho bisogno di richiamare ai miei onorevoli colleghi un vecchio ritornello che, l'Italia, la terra dell'arte per eccellenza, ha il sacrosanto dovere di curare i titoli gloriosi della sua nobiltà passata, perchè una Nazione che non tuteli, e intenda siffatti titoli, non è degna di grandezza; nè ciò fortunatamente è da noi. Ma resterete mortificati, onorevoli colleghi, se io vi dicessi che un solo grande Istituto americano, il Museo Metropolitano di New-York chiudeva il suo bilancio del 1926 con 40 milioni di lire nostre! Noi non siamo americani, mi si obietterà ed a ragione, ma frattanto la potenza del dollaro è tale e tanta, da consentire agli americani di razzare largamente in tutta l'Europa ed anche in Italia; l'esiguità dei nostri assegni all'arte è evidente ed anche riconosciuta da tutti; ma poichè la mia critica, oltre che essere serena ed obbiettiva, deve essere soprattutto onesta, è doveroso che io proclami ad alta voce come l'intervento diretto del Capo del Governo abbia sentita questa deficienza ed abbia provveduto con rimedi straordinari, quando il decoro nazionale e la dignità dell'arte lo esige.

Io difatti non trovo nel bilancio dell'istruzione segnati i 10 milioni per la Farnesina...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sono 12 milioni.

MANGO, *relatore*. C'è una legge speciale.

ORSI PAOLO. ...e i due milioni per gli scavi di Ercolano; uno e mezzo per Sicucusa; nè quelli assegnati per i Fori Imperiali, per le navi di Nemi ed altri ancora.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sono assegnazioni straordinarie.

ORSI PAOLO. In ogni modo, dichiaro onestamente e sinceramente che questo intervento di mezzi straordinari, in momenti di particolare interesse, fa onore al Governo. Questo intervento del Capo del Governo e dei ministri competenti è una espressione tangibile della sua sensibilità artistica, che gli fa molto onore e della quale noi, cultori dell'arte, come ogni altro italiano, non possiamo non essergli assai riconoscenti. Con l'augurio pertanto che tale

illuminato, opportuno e tempestivo intervento continui anche negli anni avvenire, prego l'onorevole Fedele, il quale pure ha delle grandi benemerenze per l'arte e per l'archeologia, di vedere se nel prossimo esercizio non si possa introdurre una miglioria di carattere definitivo e permanente, sia pur graduale e — ciò che più monta — senza accrescere la dotazione generale del Ministero della pubblica istruzione.

Vi sono — voglio spiegarvi — dei capitoli dove si possono ancora fare delle raschiature e delle economie a beneficio delle belle arti. Una inchiesta non ufficiale sulle biblioteche d'Italia, come testè accennava un nostro illustre collega, ha avuto a breve scadenza un effetto molto benefico: quello di accrescere la dotazione delle biblioteche di parecchi milioni. Ne è in corso un'altra sugli archivi, ed anche questa darà certo buoni risultati. Io, onorevole Fedele, non scrivo su per i giornali, ma preferisco esporre le mie oneste ragioni qui, in questo Alto Consesso, dove la dignità dell'arte è da tutti altamente sentita, perchè non si può essere italiani senza amare l'arte; qui dove siedono persone che dell'archeologia e dell'arte sono vere illustrazioni e sul cui consenso so di poter contare.

Bisogna, dunque, impinguare un po' le dotazioni dei musei e delle Sovrintendenze, dotazioni che sono, si può dire, ridotte al lumicino. Vi sono delle Sovrintendenze di altissima importanza per la regione sulla quale sono chiamate a vigilare, a svolgere l'opera loro, ma collocate in piccole sedi, dove manca assolutamente ogni mezzo di studio, soprattutto, intendo dire, ogni mezzo di bibliografia. Siracusa, Taranto, Ancona, Aquileja ed altre lottano con la *bibliotheca eremita*: mancanza di libri, perchè in nessuna di queste città vi è una biblioteca pubblica degna di questo nome. Ed in parecchie altre ancora si ha a lamentare la stessa deficienza di mezzi di studio. Ora, per me, e certamente nel concetto del Ministro, le Sovrintendenze così come sono state costituite, devono essere centri di cultura superiore archeologica ed artistica della regione sulla quale sono tenute ad esercitare il loro alto magistero. Il movimento librario vertiginoso degli ultimi anni è, disgraziatamente, costosissimo e rende impossibile ogni acquisto. Il Sovrintendente

che non segue il movimento scientifico, per lo meno relativo alla sua regione (sono regioni molto vaste e talvolta gloriosissime): che scava, che fa magari delle belle scoperte, che raccoglie il prodotto delle sue fatiche in un museo bene ordinato, nel quale attira turbe di italiani e più di stranieri, compie, a mio avviso, soltanto a metà il suo compito. Ma se non le divulga in faccia all'Italia ed al mondo è un egoista...

VITELLI. Continui ad essere egoista lei; continui a fare come ha fatto fin'ora.

ORSI PAOLO. La ringrazio. Ma sovente non posso avere le disponibilità librarie per illustrare il prodotto delle mie ricerche e dei miei studi.

Però io osservo: quando la media delle dotazioni dei musei si aggira sulle sei o sette mila lire, quale margine resta per l'acquisto dei libri? E vi sono i periodici, vi sono le opere in continuazione, indispensabili come il pane quotidiano e di costo elevatissimo. Questi i dati di fatto sui quali occorre meditare.

Io ho visto con piacere iscritto nel nostro bilancio un milione e 900 mila lire per i gabinetti e le biblioteche delle scuole medie, contro una dotazione ordinaria di misere trecento mila lire per i musei, integrata però dal reddito delle tasse d'ingresso in due milioni, della quale somma solo una parte imputabile alle vere dotazioni.

So invece che la media delle dotazioni delle biblioteche delle scuole medie si aggira fra le due o le tre mila lire, per quanto riguarda i licei e gli Istituti tecnici, con la quale ultima cifra anche le Soprintendenze delle piccole sedi potrebbero quasi acquietarsi. Ho detto espressamente delle piccole sedi, perchè vi sono le Soprintendenze delle grandi città, le quali hanno a loro disposizione i mezzi di grandi biblioteche e potrebbero ridurre le loro esigenze bibliografiche a somme molto più modeste.

Per concludere, io non le chiedo molto, onorevole ministro Fedele, ma un piccolo incremento, di poco più di un centinaio di migliaia di lire per accrescere le dotazioni librarie delle Soprintendenze in sedi scientificamente disagate.

VITELLI. Si spendono centinaia di migliaia di lire per il ricupero delle navi di Nemi!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Le navi di Nemi renderanno e molto.

PRESIDENTE. Prego di non fare interruzioni. Onorevole Orsi, continui il suo discorso.

ORSI PAOLO. Ma oltre di un lieve aumento alle dotazioni, si sente la necessità di rinvigorire gli organici. So di toccare un tasto estremamente delicato; ma io che mi onoro di appartenere da ben 40 anni all'Amministrazione delle antichità e belle arti, posso dire con piena coscienza e con fierezza che questo personale, e soprattutto quello tecnico-scientifico, circonda di una amorosa passione il sacro patrimonio che la Nazione ha voluto affidargli e sovente alimenta questa santa fiamma con rinunzie e sacrifici, sempre con abnegazione. Non tocco la questione degli stipendi, che oso dire sufficienti, ma vi è ancora qualche piccolo residuo nella nostra amministrazione di personale improduttivo; vorrei dire qualche traccia di parassitismo che converrebbe eliminare. La parola può sembrare rude, ma è rispondente a verità, perchè con questa eliminazione si potrebbero rinforzare le parti sane dell'organismo ed ottenere migliore rendimento negli uffici. Vi è inoltre bisogno anche per noi di combattere l'urbanesimo, come ha ben proclamato il Duce nel suo storico discorso di alcuni giorni orsono. Mi spiego. Anche nella nostra Amministrazione vi è la tendenza ad agglomerarsi nelle grandi città, nelle sedi più ambite dell'Italia centrale. Converrebbe invece lanciare alla periferia i più giovani elementi, alacri, dotti, volenterosi ed anche, soggiungo, rotti alle fatiche materiali, perchè è alla periferia che è più vivamente sentito il bisogno dell'opera loro. Invece alla periferia e particolarmente nel Mezzogiorno, manca questa affluenza di forze giovanili e vive. Basta vi dica che in quell'immensa e luminosa regione che è la Grecia Italica o Magna Grecia, non abbiamo che due ispettori di ruolo, e, se vi comprendete la Campania con Napoli, altri cinque. Lo Stato crea di quando in quando, ed anche provvidamente, nuovi Istituti, nuovi musei e quindi nuovi organismi culturali, artistici e scientifici, ma gli organici son sempre gli stessi; di qui contrazioni nei ruoli, crisi, deficienze, espedienti e rallentamento nel lavoro il cui cumulo quotidianamente cresce. Un lievissimo aumento degli ispettori e, degli architetti,

che sono poi, in sostanza, il Corpo di stato maggiore dei nostri servizi di antichità e belle arti, è abbastanza sentito. Tanto più ove si tenga conto anche delle necessità delle nostre colonie che (è inutile io qui lo ripeta) hanno dato alla archeologia delle rivelazioni meravigliose, e della necessità delle missioni all'estero le quali, oltre che ai fini scientifici, giovano a tenere alto il prestigio della scienza italiana e della politica nostra.

Ed in particolare io, archeologo, oso affermare (forse anche sfidando il malumore ed i fulmini di qualche mio collega che non vive sul terreno pratico della necessità) che qualche archeologo di meno sarebbe largamente compensato da qualche architetto di più. Mi spiego: da qualche architetto-archeologo, che noi non abbiamo nella nostra Amministrazione, e di cui in Italia sentiamo più che mai la necessità. In trenta e più anni da che funziona la scuola archeologica (e con risultati che non possiamo non riconoscere molto brillanti) mai è stato bandito un concorso per architetto dell'arte antica. Un puro filologo, un puro storico dell'arte, per quanto sorretto da un forte ingegno, da una vastissima cultura, non arriverà mai a penetrare nei più riposti segreti dell'architettura greca e romana. I tedeschi hanno avuto un corpo gloriosissimo di questi architetti archeologi che, lavorando sempre in associazione con gli archeologi puri, hanno consentito loro di riportare dei veri trionfi scientifici in Grecia ed in Oriente, a cominciare da Olimpia, ed in tutte le esplorazioni delle città greche ed ellenistiche dell'Asia Minore.

Di fronte al che potrei osservare che i francesi, che condussero una campagna di scavi a Delfi che doveva essere il *pendant* di quella di Olimpia, hanno avuto dei gravissimi grattacapi, appunto per difetto di architetti archeologi; sono dovuti ritornare sui loro scavi, e si ebbero polemiche, guai e disturbi parecchi.

Nulla di ciò possiede il nostro organismo. Io che ho l'onore di avere il Governo della Sicilia antica, di questa deficienza ho dovuto purtroppo vedere le conseguenze anche in tempi recenti. In passato la cultura dei templi greci della Sicilia è passata, attraverso regimi vari dall'architetto puro all'archeologo puro e viceversa. Noi abbiamo a Girgenti, nella gloriosissima metropoli, dei templi che minacciano

di crollare. Se il pericolo non è imminente, non è nemmeno remotissimo e conviene affrontarlo con serietà di propositi, con mezzi adeguati. Il crollo di questi monumenti sarebbe, infatti, per l'Italia, una disgrazia non solo, ma un'onta (*approvazioni*).

Se noi andiamo ad esaminare quali furono i criteri di conservazione applicati a questi templi, noi vediamo che per circa 80 anni si è proceduto coi metodi più disparati, più contraddittori per la mancanza appunto dell'architetto archeologo che io invoco. Il quale architetto archeologo poi non si improvvisa, non si crea in pochi anni; quindi è mestieri che nei prossimi concorsi della scuola di archeologia si riservi almeno un posto per un giovane che si dedichi allo studio dell'architettura greca, che conosca molto bene l'Italia e che giri la Grecia. Gli architetti archeologi, nel mio concetto, devono essere tecnici e classici ad un tempo; che conoscano la tecnica dei greci e dei romani e ne penetrino profondamente lo spirito. Noi fin qui poco o nulla abbiamo fatto al riguardo. Bisogna provvedere e presto; e, ciò che farà molto piacere a lei, onorevole Fedele, questo si potrà ottenere, purchè si voglia, senza aumenti di dotazioni. In quanto si dovrebbe riservare, un anno si ed uno no, nei concorsi, un posto per architetto archeologo.

È vero che a questa lacuna delle nostre istituzioni ha supplito la genialità italiana e la intelligenza delle nostre maestranze. Noi ammiriamo ciò che si è saputo fare a Pompei come a Selinunte, dove, mercè l'alta capacità di un mio collega valoroso, s'è compiuto attraverso mille difficoltà, il miracolo della resurrezione sull'Acropoli di un tempio prostrato da un millennio e mezzo: opera mai fin qui tentata, voluta dal Duce e finanziata da un benemerito italiano, opera per la quale noi abbiamo riscosso il plauso generale, anche di stranieri esigentissimi.

E chiuderò questi miei pochi commenti, esponendo qualche desiderio, anche a nome dei numismatici d'Italia. Tra le collezioni statali provinciali e comunali, l'Italia possiede quasi un centinaio di medaglieri, che rappresentano un patrimonio valutabile (non esagero, dato l'altissimo corso delle monete, soprattutto greche) a parecchie centinaia di milioni.

Io non voglio, infliggervi, onorevoli colleghi, una lezione di numismatica, ma posso ben dire in due parole, che le monete sono dei documenti di storia, che le monete sono documenti di arte in tutti i secoli, sia che si guardino i conii immortali di Cimone, di Evenelo, di Enkleida, od i barbari aurei bizantini e longobardi, o la mirabile rinascita affermata con Pisanello, Matteo de' Pasti ecc., o le stupende serie degli scudi papali ed italiani del '500 e del '600. L'Italia ufficiale di questo suo cospicuo patrimonio — affermo la verità — non possiede l'esatta consistenza: ed è un patrimonio che supera di parecchio e parecchio i cento e forse i duecento milioni.

Purtroppo molti dei musei non hanno ancora l'inventario del loro medagliere, e, se lo hanno, è antiquato e non aggiornato ed in ogni caso impari alle varie necessità.

Nel corpo dei nostri ispettori ve ne è uno solo che a tale studio in particolare si dedica. Di cataloghi redatti con modernità di vedute e rispondenza alle necessità scientifiche, uno solo ne esiste in Italia, è quello monumentale redatto, per la sua raccolta privata, da S. M. il Re, profondamente dotto quanto modesto. (*Vive approvazioni*). È un catalogo veramente modello. L'Italia ha, pertanto, il dovere di conoscere quanto possiede anche in fatto di pecunia antica. Occorre perciò procedere alla statistica delle collezioni statali, provinciali, municipali; occorre creare almeno due posti d'ispettore numismatico, bandendo delle borse speciali anche per i numismatici.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Lei sa che avevo creato una cattedra, ma non l'hanno voluta conferire.

VITELLI. Chi non ha voluto?

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. La Commissione ha creduto di non poterla conferire. L'avevo creata appunto per formare delle persone idonee.

ORSI PAOLO. L'osservazione dell'onorevole ministro risponde a verità. In ogni modo, cerchi, onorevole Fedele d'istituire un paio di posti d'ispettori numismatici o li mandi a studiare all'estero perchè è evidente che anche i numismatici non si possono improvvisare. Poi, in un secondo tempo, quando la preparazione sarà ben matura, si addivenga alla pubblicazione dei cataloghi di ciò che possediamo, a comin-

ciare dagli ignorati, quanto magnifici tesori del Museo di Napoli.

Onorevole ministro, Ella, che è uno storico di così alto valore, sa quanta luce venga dalla moneta che, sovente, sotto forma di squisita bellezza, cela il documento dell'arte, della vita politica, religiosa ed economica.

Onorevole ministro, non ho bisogno di dirlo: io non le chiedo una somma concreta. Io le chiedo soltanto che questi modesti desideri, da me espressi, vengano tenuti in considerazione e mi auguro che ella, mediante raschiature su altri capitoli, possa concedere a noi qualche cosa. Le raccomando dunque i medaglieri d'Italia che sono parte non piccola della ricchezza nazionale, da noi quasi ignorata e dagli stranieri invidiata!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. È vero!

ORSI PAOLO. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, io vi ho brevemente trattenuto su cose d'arte; e spero che non ne avrete avuto tedio. Si è detto che noi rappresentiamo le cose morte ed inutili. La nostra voce, che è voce di pochi, arriva talvolta fioca in mezzo a tanto clangore di giovinezza, di gente che ad alte grida s'impone e sa ottenere dal Governo larghi mezzi. Ma le cose morte, che noi amiamo, sono i titoli nobiliari della grandezza d'Italia e di Roma nei secoli. Da essi promana solenne e severa una voce ammonitrice alle genti presenti e alle future: come non si può negare la storia passata d'Italia così la Nazione, che sente altamente di sé e che col Governo nazionale di Benito Mussolini ha più che mai affermato tale principio di dignità e di giusto orgoglio, non può non curare tuttociò che si riferisce all'antica civiltà della Penisola, testimonia mirabile della vitalità e della virtù di una stirpe, che, unificata sotto la mano possente di Roma, s'impone al mondo. Giusto orgoglio, senza iattanza: dalle rovine di Leptis Magna al trofeo di Adam Klissi, dal Vallum Germanicum sino all'Eufrate, tutto canta la gloria di Roma, forte in armi, saggia ed umana nelle sue istituzioni. E nei tempi di mezzo e nella rinascita, quando più l'Italia era politicamente scissa e divisa, tanto più l'arte italiana rifulgeva ed irradiava su tutta l'Europa la sua luce divina.

Io invoco da voi, onorevoli colleghi, che a

questo incomparabile patrimonio di bellezza e di ricchezza nazionale, si dia un po' più di quanto si è dato, perchè infine trattasi di impiego di danaro a larga usura, di adempimento di un alto dovere, di mezzo efficacissimo d'istruzione e di elevazione morale degli italiani, di un titolo di secolare ammirazione degli stranieri, sui quali l'Italia ha sempre esercitato per mezzo dei suoi monumenti e della sua arte il suo fascino irresistibile! (*Applausi e congratulazioni*).

GARBASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARBASSO. Onorevoli colleghi, desidero richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sopra alcuni provvedimenti che mi sembrano opportuni ed anche urgenti allo scopo di dare maggiore efficacia all'insegnamento delle scienze nelle scuole medie, maggiore efficacia all'insegnamento e alla ricerca scientifica negli Istituti superiori. Dichiaro subito che non farò un discorso contro la riforma Gentile: la riforma è fuori causa. Essa ha avuto, e nessuno lo può negare, il grande merito di riportare nella scuola media e nella scuola primaria la disciplina e l'idealità e del resto anche molti dei suoi particolari tecnici sono ottimi. Detto questo io mi permetto però di aggiungere che se, dopo l'esperienza di quattro anni, si riconoscesse che qualche dettaglio merita di essere mutato, questo non toccherebbe la riforma e soprattutto — e non sarebbe nella mia intenzione — non offenderebbe il suo autore.

Del resto l'onorevole Gentile, che è uomo di grande ingegno, sarà convinto che niente potendo essere perfetto di ciò che è umano, nemmeno la sua riforma sarà tale da non meritare alcuna modificazione.

La posizione del Regime davanti alla scienza mi sembra chiara e inequivocabile. Il Capo del Governo disse nel suo discorso di Bologna: «La scienza oggi è la nostra vita. Dal telefono alla radio, dai cibi che mangiamo, ai mezzi che servono a fecondare le nostre terre, la scienza è diventata parte integrante, non solo della nostra attività ma anche del nostro spirito, e come ministro della guerra, della marina e dell'aviazione ho molto bisogno della scienza».

Io vorrei fare anzitutto da queste parole una prima deduzione «se la scienza è la nostra

vita, non conviene tenere i giovani fuori della vita». E un commento. Il ministro della guerra ha bisogno della scienza: non soltanto per quel che si riferisce al materiale, ma per quello che si riferisce al personale. Noi abbiamo formato durante la guerra qualche decina di migliaia di sottotenenti del Genio e dell'Artiglieria. Li abbiamo formati con corsi di tre mesi, perchè avevano già una sia pure modesta preparazione scientifica, e del resto di mano in mano il loro livello si è andato abbassando perchè alla fine, per necessità di cose, si è dovuto accogliere ai corsi giovani con la promozione dal 1° al 2° corso del liceo e dalla prima alla seconda classe dell'Istituto tecnico.

Se si dovrà ricominciare, naturalmente l'esigenze saranno maggiori, perchè i mezzi tecnici saranno più sviluppati, saranno maggiori perchè i mezzi tecnici non saranno più usati soltanto dal Genio e dall'artiglieria, ma da tutte le armi e dalla fanteria in particolare. Sarebbe quindi una grandissima responsabilità dell'onorevole ministro dell'istruzione, se a questo non si provvedesse, se cioè al momento del bisogno i giovani non fossero pronti a dare la loro opera alla Patria come ufficiali in tutte le armi.

Io mi domando se nel momento attuale si possa affermare che gli insegnamenti delle scienze nelle scuole medie siano anche per questo scopo efficaci. Io mi riferisco a pubblicazioni ufficiali, alla pubblicazione delle relazioni delle Commissioni per la maturità classica e scientifica, che sono state fatte recentemente dagli «Annali della Scuola media», vale a dire da una Rivista che è pubblicata sotto gli auspici del Ministero della pubblica istruzione.

Mentre le relazioni sono tutte quante unanimi nell'affermare, che per certe materie, per le materie letterarie in particolare e filosofiche, l'insegnamento risulta abbastanza efficace: sono anche unanimi, salvo una sola eccezione, se ho letto bene, di una Commissione di Torino, nell'affermare che l'insegnamento scientifico appare dovunque deficiente per la matematica, per la fisica, per la storia naturale, per la chimica e per la geografia.

VITELLI. Dicono davvero che non è deficiente nel resto? (*ilarità*).

GARBASSO. C'è una gradazione, onorevole collega Vitelli. Le affermazioni sono molto più

gravi per quel che si riferisce alle materie scientifiche. E per questo, come dicevo, salvo una eccezione sola, sono unanimi...

VITELLI. Male o peggio, non si tratta d'altro che questo, e siamo perfettamente d'accordo.

GARBASSO. Non voglio insistere sopra un caso che mi sembra tipico e che è stato rilevato dalla Commissione di Chieti. La Commissione di Chieti dice che i candidati manifestarono una padronanza sufficiente del problema della scienza, ma che i candidati, in matematica e fisica, dettero dei risultati molto scadenti (*Si ride*).

Ora io mi domando quale è la ragione di questi risultati che si ottengono nelle scuole medie per quel che si riferisce all'insegnamento delle scienze? Le Commissioni in genere non se lo sono domandato. Ce n'è una sola che si è fatta questa domanda, ed ha risposto così « la deficienza dipende dalla mancanza dello spirito di critica e del senso di osservazione nella presente generazione » (*commenti*).

Ora io non vorrei offendere dei colleghi, che del resto non conosco, perchè le relazioni sono riferite senza l'indicazione dell'autore, ma ritengo che questa Commissione abbia completamente torto; non si può offendere una generazione intera, e del resto è molto difficile stabilire anche delle differenze di attitudine fra generazione e generazione; in ogni generazione ci sono uomini di ingegno, mediocri e insufficienti. Io credo invece che non alla mancanza di spirito critico, o alla mancanza di senso di osservazione della attuale generazione si debba attribuire la condizione attuale, e i risultati che le Commissioni deplorano, ma si debba attribuire invece al modo con cui l'insegnamento viene fatto, e in particolare, dirò subito le ragioni per le quali faccio questa affermazione, all'abbinamento che è stato fatto della matematica e della fisica da una parte, della chimica, della storia naturale, della geografia dall'altra (*benissimo*).

Ora badiamo, questo non vuol dire che in generale l'abbinamento sia un errore; sono convinto per esempio che l'abbinamento fra il latino e l'italiano sia un'ottima cosa; anche altri abbinamenti sono buoni, sono buoni perchè permettono all'insegnante di coordinare l'insegnamento...

VITELLI. Ma quando i maestri sanno l'una e l'altra cosa bene. Ora lei dice che è contento dell'italiano e del latino perchè non riguardano gli studi suoi; ma non ne sono contento io (*si ride*).

GARBASSO. Per quanto il senatore Vitelli interrompa, resto nella mia opinione, vale a dire che chi insegna l'italiano può anche insegnare il latino, se è uomo di cultura sufficiente; non ci vogliono attitudini diverse per i due insegnamenti; invece abbinare l'insegnamento della matematica e della fisica per me è un errore, e mi spiego subito. Se si fosse detto nell'ordinamento, per esempio, del liceo artistico, che il professore di matematica avrebbe dovuto insegnare anche la pittura, tutti avrebbero trovato che l'abbinamento era assurdo; ora siamo in un caso perfettamente simile a questo, perchè il professore di fisica se deve insegnare la fisica con un metodo sperimentale, e se non l'insegna con questo metodo è meglio che non l'insegni, se deve insegnare la fisica col metodo sperimentale, se deve essere uno sperimentatore, deve essere per un quarto un fabbro, per un quarto un meccanico, per un quarto un falegname, per un quarto un soffiatore di vetro e per complemento potrà anche essere colto nella matematica; ma ci vuole l'attitudine della mano, la mano non si educa in quindici giorni, ci vogliono anni di laboratorio o di bottega, per imparare a lavorare con la mano, tanto per fare esperienze di fisica quanto per dipingere o scolpire; non si può pretendere che professori che hanno insegnato 15 o 30 anni matematica, tutto ad un tratto si scoprono attitudini che non hanno avuto mai, e non si può pretendere che un uomo a 40 o 50 anni impari quello che non sempre impara un giovane dai 25 ai 30, perchè, come dicevo, ci vogliono anni per imparare a sperimentare e non tutti riescono.

Dunque questo abbinamento della fisica e della matematica è per me una delle ragioni fondamentali per cui l'insegnamento tanto dell'una come dell'altra disciplina riesce poco efficace.

Sono per lo meno dubbioso davanti all'abbinamento della chimica con la storia naturale e la geografia. Mi permetto di rilevare solo questo, che nelle nostre Università la geografia si insegna nelle facoltà di lettere e filosofia,

la chimica e la storia naturale nella facoltà di scienze.

I professori laureati in storia naturale e in chimica non hanno mai sentito un corso di geografia, e si devono improvvisare da un giorno all'altro insegnanti di geografia. Ma la geografia è una delle materie per le quali i risultati degli esami di maturità sono rilevati particolarmente scadenti, e non me ne stupisco affatto perchè i professori insegnano quello che non sanno, ed è naturale che gli studenti non imparino da questi professori.

Certamente lo sdoppiare l'insegnamento della matematica e della fisica e quello della chimica e della storia naturale e geografia porterà a qualche maggiore spesa, perchè bisognerà aumentare il numero degli insegnanti, ma si tratta di decidere prima la questione pregiudiziale: vogliamo insegnare le scienze alla generazione che fra 10 anni sarà alla testa del paese oppur no? Se sì, questa maggiore spesa bisogna per forza farla, altrimenti è meglio smettere, anche perchè in molte delle classi ginnasiali e liceali gli orari sono talmente ridotti che l'insegnante, anche se sapesse quello che insegna, non riuscirebbe a svolgere il programma. Come esempio cito un solo caso, perchè è il più straordinario: nella prima ginnasiale vi è un'ora di matematica! un disgraziato insegnante con un'ora di matematica alla settimana che cosa può fare?

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. D'altra parte non è possibile aumentare le ore di insegnamento.

GARBASSO. Ma si possono dividere con altri criteri e magari, come dicevo, si può in qualche classe sopprimere l'insegnamento delle scienze: perchè mantenerlo in queste condizioni, è un illudere i giovani ed i parenti. Questo per le scuole medie.

Quanto alle scuole superiori vi sono delle deficienze gravi per quel che si riferisce all'insegnamento ed alla ricerca scientifica relative al personale ed ai mezzi di studio.

Mi occupo prima di tutto del personale. La riforma ha avuto il torto di stabilire che mentre i professori restano impiegati dello Stato in tutte le Università, gli assistenti di nuova nomina diventano impiegati delle singole Università. Questo porta al fatto che il giorno, magari molto lontano, in cui l'assistente

riuscirà a conquistare una cattedra universitaria (e badate bene che in certe materie, le matematiche, per esempio, la cattedra si riesce ad averla abbastanza presto: ma nelle materie sperimentali, nelle cliniche, si arriva alla cattedra anche a 40 o 45 anni) gli anni di servizio anche 20, che ha fatto come assistente, non conterranno assolutamente nulla: la carriera comincia dal giorno in cui sono nominati professori titolari non stabili, come ora si dice. La legge inoltre ha delle disposizioni che sembrano addirittura crudeli in questo senso, perchè mentre l'assistente che era già in ruolo al momento della riforma è rimasto impiegato dello Stato, se ha una promozione perde questa qualità. Vi cito il caso mio: l'anno scorso ho avuto l'Aiuto che ha vinto un concorso universitario e se ne è andato: l'assistente non lo posso promuovere perchè gli anni di servizio che ha già, li perderebbe. D'altra parte non possono nominare Aiuto un giovanetto meno anziano e perciò tengo il posto scoperto. Questo è il risultato della riforma.

Bisogna dunque che gli assistenti tornino ad essere impiegati dello Stato, che abbiano una continuità di carriera. Non si può pretendere che dei giovani si sacrificino per 15 o 20 anni in una carriera che è aleatoria (perchè il numero degli assistenti è per necessità molto superiore a quello delle cattedre disponibili) e che abbiano anche questa bella prospettiva: che il giorno in cui vinceranno una cattedra, si troveranno al principio della carriera.

In genere non vi sarà più nessun professore universitario che potrà giungere al massimo della pensione, perchè nessuno avrà gli anni sufficienti per arrivare alla lauta pensione a cui può arrivare un professore universitario.

Ed in via transitoria è poi assolutamente necessario che con un piccolo decreto si stabilisca che coloro i quali sono attualmente impiegati dello Stato come assistenti, quando siano promossi Aiuto continuino ad essere impiegati dello Stato; poichè quella che esiste è una disposizione non solo erronea ma addirittura crudele perchè impedisce ai giovani di fare una pur modestissima carriera.

Aggiungerò ancora che la circostanza di essere gli assistenti diventati impiegati delle singole Università ha portato a questo: che siccome i bilanci delle varie Università sono

in genere molto ristretti, parecchie Università speculano sugli stipendi degli assistenti, dando loro stipendi inferiori a quelli che dava prima lo Stato. Degli affamati se ne trovano sempre, ma non si può prendere per fame della gente che deve essere per l'avvenire alla testa del progresso scientifico della Nazione. (*Approvazioni*).

E, detto degli assistenti, bisogna pur parlare anche delle condizioni materiali in cui si trovano i nostri laboratori; condizioni materiali delle quali probabilmente quei colleghi che sono fuori delle Università, non hanno un'idea precisa.

Quando io diventai per la prima volta direttore di un laboratorio all'Università di Genova, l'Istituto di fisica aveva una dotazione di 2 mila lire annue, che erano ancora ridotte di un decimo in forza di un certo decreto Sonnino che voi certamente ricordate. Dunque, in realtà, 1.800 lire. Questa era la condizione generale dei laboratori di fisica di quasi tutte le Università italiane. Quello di Firenze che viveva col contributo degli enti locali arrivava a 6 mila lire. Quello di Bologna, perchè aveva come direttore il nostro illustre e compianto senatore Righi, giungeva a 8 mila lire. Quello di Roma a 10 mila lire.

CORBINO, No, anche Roma aveva 8 mila lire.

GARBASSO. Orbene, onorevoli colleghi, le università secondarie tedesche, avanti guerra, quando le nostre avevano 2 mila lire per i gabinetti di fisica, godevano di un'assegnazione di 40 mila marchi. Dunque le nostre dotazioni erano i 4 centesimi di quelle tedesche. Non solo, ma Berlino e Monaco davano ai loro laboratori di fisica 100 mila marchi, quando Roma aveva soltanto otto mila lire. Dopo la guerra, per un provvedimento del quale bisogna esser sempre grati al collega onorevole Corbino, queste dotazioni sono state aumentate e sono state triplicate. Questo vuol dire però che le dotazioni stesse sono ancora inferiori a quello che erano avanti la guerra, per quanto oggi la lira sia in parte rivalutata. Soltanto per il laboratorio di Roma lo Stato è stato di una grande generosità, poichè il collega Corbino ha un assegno di 50 mila lire. Ma bisogna tener presente che Monaco e Berlino, anche dopo la sconfitta, nei momenti difficili, pur riducendo le dotazioni di

prima, hanno dato ai laboratori di fisica 30 mila marchi-oro e cioè 150 mila lire. Dunque Berlino e Monaco danno ai loro laboratori di fisica una dotazione tre volte superiore a quella di Roma.

In questa condizione di cose, non c'è da stupirsi se in molti laboratori non si lavora e lo dobbiamo riconoscere molto francamente. Per lavorare ci vogliono mezzi e quando un laboratorio di fisica ha un assegno di sole 6 mila lire, si trova appena in grado di pagare la corrente, il gas, l'acqua ed il riscaldamento, che grava esso pure sulla dotazione, e di provvedersi di qualche periodico, non per lavorare ma per sapere almeno quello che fanno gli altri che possono lavorare.

L'anno scorso il Presidente del Consiglio che si era reso conto, durante il Congresso delle scienze a Bologna, di questo bisogno così angoscioso delle Università italiane, ha voluto stanziare una somma di 2 milioni di contributi straordinari a favore dei laboratori di fisica e di chimica. È stata una benedizione per questi laboratori; ma i membri della Commissione che dovevano ripartire questi due milioni si sono trovati davanti a questa angosciosa difficoltà, di dover dire alla metà almeno dei colleghi: non vi diamo niente, perchè quello che potremmo darvi, sarebbe una goccia per la vostra sete.

Era detto nella lettera del ministro della pubblica istruzione che incaricava alcuni colleghi di distribuire questa somma, di assegnarla soltanto ai laboratori che negli ultimi anni avevano lavorato. Perciò molti si sono dovuti eliminare, ma non perchè i direttori non avessero avuto la voglia o la capacità di lavorare, ma perchè non avevano potuto farlo per mancanza di mezzi. Ora io non dico che le dotazioni debbano essere quadruplicate, come dovrebbero essere per poter andare avanti; ma mi raccomando all'onorevole ministro della pubblica istruzione perchè voglia sollecitare dal collega del tesoro, se non altro, la conferma di questo contributo straordinario di 2 milioni, che andrà un'altra volta a beneficio di qualche altro laboratorio.

Credete forse che questi danari siano male spesi e che se anche si chiedessero 4 o 5 milioni all'anno non si chiederebbe quello che è necessario per il vantaggio delle Università,

per il progresso della scienza e per il bene del Paese? Vi voglio dare un solo dato numerico. Proprio in questi ultimi mesi lo Stato ha stanziato una somma di 650 milioni per un cavo telefonico sotterraneo che dal Sempione e da Chiasso deve giungere fino a Napoli per ora e poi fino alla Calabria e alla Sicilia. Orbene in questa spesa di 650 milioni c'è un capitolo di 140 milioni che si riferisce a piccoli dispositivi necessari quando si voglia fare la telefonia a grande distanza e cioè bobine e amplificatori. Per questo occorrono 140 milioni e notate bene: l'Amministrazione ha ottenuto patti ottimi. Si tratta di forniture che vengono in parte dalla Germania e in parte dagli Stati Uniti e la nostra Amministrazione ha potuto ottenere condizioni ottime, perchè i prezzi che essa ha pagato sono inferiori a quelli che le stesse Case hanno fatto per forniture alla Francia, alla Svizzera, e, mi pare, al Belgio. Con tutto questo, di quei 140 milioni ce ne sono venti che rappresentano il valore del materiale. Gli altri rappresentano il prezzo dei brevetti, ossia, se volete, rappresentano le economie che da 30 o 40 anni i ministri del tesoro hanno fatto sui laboratori di fisica.

Se invece di tenerci nelle condizioni in cui ci hanno sempre tenuti (e badate bene che ciò si verifica con il principio del regime unitario, perchè prima nelle provincie che erano soggette all'Austria, per le Università di Pavia e di Padova, e nelle provincie che formavano il Granducato di Toscana le cose erano un po' migliori) se invece di tenerci, ripeto, nelle condizioni in cui ci hanno sempre tenuti si fossero spesi 4 o 5 milioni annui per i laboratori di fisica, probabilmente non si dovrebbero mandare all'estero queste somme che ho detto.

E questo è un caso, ma di casi come questo ce ne sono tanti. E a questo proposito vi voglio raccontare ancora un fatto e sono dolente che il ministro delle finanze non vi sia perchè, probabilmente, darebbe degli ordini in proposito. C'è un mio collega all'Università di Firenze, il prof. Rolla, che ha trovato nelle terre rare un elemento che non si conosceva ancora ma del quale si prevedeva l'esistenza perchè era mancante nella tabella periodica di Mendelejeff. Il Rolla ha trovato questo elemento con delle reazioni spettroscopiche, ed ora,

naturalmente, tenta di isolarlo. Orbene, egli ha trovato un privato, a Genova, che gli ha dato ottocentomila lire per l'acquisto delle materie prime che sono necessarie. Una prima tonnellata di queste materie è arrivata alla dogana di Genova, che pretende ottomila lire per introdurla. Questo è il sussidio che il ministro delle finanze dà per la ricerca! (*ilarità*).

Io sono convinto che se questo fatto si fa conoscere al ministro delle finanze la tonnellata delle terre rare entrerà in franchigia. Comunque è da rilevare che non è venuto in mente al direttore della Dogana di Genova di prospettare la questione al superiore Ministero.

Noi ci troviamo dunque in una condizione molto dolorosa per quel che riguarda le scienze. Ci si dice: « Riducete le Università! ». È bene dire una volta per tutte che questo è un grossolano errore, almeno per quel che si riferisce alle scienze sperimentali: un errore madornale! Lasciamo stare la statistica che ci dice che negli Stati Uniti (che sono gli unici che profittano degli insegnamenti della guerra) le Università sono più di una per ogni milione di abitanti. In questa proporzione noi ne dovremmo avere 40: non ne abbiamo nemmeno 20.

Ma un insegnamento sperimentale non si può fare ad un numero considerevole di studenti. Quelli che conoscono come si svolge l'insegnamento clinico nelle grandi Università, sanno che l'avere, se fosse possibile, 300 studenti intorno al letto dell'ammalato sarebbe esiziale per l'insegnamento stesso. Il mio collega direttore dell'Istituto chimico di Roma mi diceva che ha 300 studenti in laboratorio. Per fare un insegnamento serio a 300 studenti occorrono almeno 30 assistenti: un assistente ogni 10 allievi. Ne ha due!

In pratica l'insegnamento chimico si fa senza esperimenti! Ora si potrebbe, e non è una cosa assurda, limitare il numero degli studenti ammessi a frequentare un determinato laboratorio e distribuirli fra le varie Università. Badate non parlo per interesse perchè, per mio conto, ho già anche troppo lavoro, e sarei lietissimo di poter scaricare qualche allievo sulle Università vicine. È impossibile fare un insegnamento sperimentale quando è troppo grande il numero degli studenti. Ed allora il rimedio di limitare il numero delle

Università vedete a che cosa condurrebbe: renderebbe ancora più difficile la condizione delle Università delle grandi città.

Non voglio tediare più il Senato. Solamente io desidero riassumere quelli che mi sembrano i desiderî da soddisfare, desiderî che io ho espresso nell'interesse della scienza che coltivo e perchè sono convinto che rispondono anche all'interesse dell'economia ed anche della difesa del nostro Paese.

Prima di tutto occorre un più efficace insegnamento nelle scuole medie, evitando l'abbinamento delle materie, specialmente della matematica con la fisica, perchè dai risultati dell'esperienza è risultato non opportuno. Secondo: occorre che si provveda alla condizione degli assistenti perchè tra qualche anno non avremo più assistenti e cioè non avremo la possibilità di reclutare tra loro gli insegnanti. E per provvedere alle condizioni degli assistenti bisogna intanto sistemare la loro carriera nel senso che con la loro promozione non perdano la qualità d'impiegati dello Stato. Poi stabilire che d'ora innanzi siano considerati impiegati dello Stato, e che gli anni trascorsi in tale qualità siano contati nella loro carriera futura quando qualcuno di essi passerà all'Università o entrerà nelle scuole medie.

Finalmente, onorevole ministro, faccio voti perchè almeno quel contributo di due milioni che è stato dato quest'anno, e per il quale professori italiani di chimica e di fisica sono profondamente grati al ministro ed al Capo del Governo, sia confermato e se possibile aumentato, per mettere i nostri lavoratori in condizioni di poter per lo meno mantenere le tradizioni nostre, che sono nobilissime.

Si parla tanto di centenari: ora stiamo celebrando quello di Alessandro Volta. Si è inaugurata una esposizione, si terranno dei congressi a settembre. Ma la più bella celebrazione del centenario di Volta sarebbe quella di mettere i laboratori di chimica e di fisica in condizioni di lavorare e di poter mostrare che se una certa commissione pensa che « attualmente non si ha il senso dell'osservazione e lo spirito critico », non siamo però indegni dei nostri maggiori (*vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Capo del Governo propone che domani, in principio di seduta, si discuta il bilancio dell'interno e che la discussione del bilancio della Pubblica Istruzione venga ripresa dopo esaurita la discussione del bilancio dell'interno.

Non facendosi osservazioni, resta così stabilito.

### Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Vigliani a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VIGLIANI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 185, circa provvedimenti relativi al contributo di riscatto di tabelle categorie di iscritti alla Cassa di Previdenza per le pensioni a favore degli impiegati e salariati degli enti locali.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore, Vigliani della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

#### I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 (N. 1017);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 (N. 862). (*Seguito*).

#### II. Votazione per la nomina:

a) di un segretario dell'Ufficio di presidenza;

b) di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza al Fondo per il culto.

#### III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 luglio 1926, n. 1298, per provvedimenti transitori riguardanti gli ordinamenti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia in

seguito all'unificazione del servizio di emissione dei biglietti di banca (N. 625);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 luglio 1926, n. 1241, relativo al condono di credito dello Stato verso l'Amministrazione provinciale di Trento (N. 642);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 agosto 1926, n. 1482, col quale si dà facoltà al ministro delle finanze di apportare aumenti ai vigenti dazi generali di importazione e ai relativi coefficienti di maggiorazione (N. 645);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1500, che reca provvedimenti per il trattamento di quiescenza degli insegnanti elementari (N. 646);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1641, relativo alle variazioni dell'aggio di vendita di alcune qualità di tabacchi (N. 649);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 ottobre 1926, n. 1806, concernente provvedimenti a favore della coltivazione indigena del tabacco nella Venezia tridentina (N. 650);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2190, relativo alla proroga al 1° gennaio 1928 dell'applicazione delle tasse portuali a Napoli (N. 710);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 169, che sopprime le due sezioni aggiunte della Commissione superiore per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra di Venezia e costituisce la stessa in unica sezione (N. 764);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 217, che concede la franchigia doganale del melazzo di canna destinato alla fabbricazione di foraggi melazzati (N. 802);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 229, concernente la importazione in franchigia dei semi di lino destinati alla semina (N. 803);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2306, concernente la distribuzione delle pagelle scolastiche istituite col Regio decreto 20 agosto 1926, n. 1615 (N. 812);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1927, n. 2, contenente norme per la esecuzione degli sfratti (N. 782);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 febbraio 1927, n. 76, contenente norme per la esecuzione degli sfratti nel territorio dell'Alto Commissariato di Napoli (N. 783);

Conversione in legge del Regio decreto 1° luglio 1926, n. 1243, recante modificazioni al Regio decreto 3 aprile 1926, n. 643, relativo alla soppressione definitiva degli esoneri doganali per i macchinari ed i materiali importati in Italia (N. 633);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1757, che fonde la sezione di credito del Monte di Pietà di Padova con la Cassa di risparmio di Padova (N. 634);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 maggio 1926, n. 1066, relativo alla istituzione della Milizia nazionale forestale (N. 703);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 settembre 1926, n. 1698, portante modificazioni al Regio decreto-legge 26 maggio 1918, n. 739, relativo al Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana in Palermo (N. 759);

Conversione in legge del Regio decreto 1° luglio 1926, n. 1309, che apporta modificazioni al Regio decreto-legge 3 gennaio 1926, n. 79, sull'istituzione dell'Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro (N. 785);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1684, che approva le norme relative alla restituzione dei mutui concessi per imprese di colonizzazione in Eritrea e nella Somalia italiana (N. 707);

Conversione in legge del Regio decreto 20 agosto 1926, n. 1760, concernente l'istituzione della scuola d'ingegneria aeronautica presso la Regia scuola d'ingegneria di Roma (N. 675);

Conversione in legge del Regio decreto 23 luglio 1926, n. 1427, concernente provvedimenti contro il cancro e i tumori maligni (Numero 744);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1926, n. 1944, concernente l'introduzione di un nuovo termine di commisurazione per la graduazione della tassa di bollo sulle cambiali con scadenza non superiore ad un mese (N. 855);

Conversione in legge del Regio decreto-

legge 14 novembre 1926, n. 2033, concernente la proroga dei privilegi fiscali fino al 31 dicembre 1927, agli esattori del decennio 1913-1922 (N. 856);

Provvedimenti per agevolare e diffondere la coltivazione del pioppo e di altre piante arboree (N. 965);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 254, concernente la decadenza dei compensi di costruzione delle navi mercantili (N. 891);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 243, che ammette nuove merci all'importazione temporanea (Numero 833);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2213, che estende il diritto al risarcimento dei danni di guerra a favore di coloro che, pur non essendo cittadini italiani al momento del danno, abbiano servito con fedeltà ed onore nell'esercito o nell'armata italiana per un periodo non inferiore ad un anno durante la guerra 1915-18 e siano attualmente in possesso della cittadinanza italiana (N. 910);

Conversione in legge del Regio decreto 27 gennaio 1927, n. 127, recante autorizzazione per esecuzione di lavori e concessione di sussidi, in dipendenza dei danni prodotti dalle alluvioni del 1926, nella Valle Padana, nelle tre Venezie e nella provincia di Forlì (N. 904)

Conversione in legge del Regio decreto 13 gennaio 1927, n. 80, che proroga l'efficacia del Regio decreto-legge 14 giugno 1925, numero 1115, concernente la alienazione di Regie navi radiate dal quadro del Regio naviglio e non più reimpiegabili (N. 906);

Conversione in legge del Regio decreto 20 gennaio 1927, n. 121, contenente modifiche al Regio decreto-legge 14 giugno 1923, n. 1363, che erige in Ente morale l'Alleanza Cooperativa Torinese (N. 830);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1927, n. 125, concernente

provvedimenti per la riscossione delle imposte dirette (N. 857);

Conversione in legge del Regio decreto 16 settembre 1926, n. 1805, concernente la estensione dell'obbligo del diritto fisso di visita veterinaria a prodotti ed avanzi animali non contemplati nella tabella annessa alla legge 16 luglio 1916, n. 947 (N. 806);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 settembre 1926, n. 1623, contenente modificazioni alle tariffe per il servizio delle riscossioni per conto di terzi (N. 851);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1618, concernente il divieto per la città e il territorio di Zara della fabbricazione di tabacchi lavorati similari a quelli di produzione del monopolio italiano (N. 628);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1926, n. 2194, che approva una convenzione per aumento di escavazione nelle Regie miniere demaniali dell'Elba (Numero 869);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 ottobre 1926, n. 1999, per la trasformazione della Società cooperativa « Unione militare » in Ente autonomo avente personalità giuridica propria (N. 865);

Provvedimenti per incoraggiare la esecuzione di alcuni lavori di sistemazione agraria diretti all'incremento della cerealicoltura (Numero 964);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 marzo 1927, n. 370, concernente il consolidamento del contributo annuo dello Stato a favore del Governatorato di Roma e l'autorizzazione a contrarre un mutuo (N. 883).

La seduta è tolta (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.